5595 5595—18

IL NUOVO CONVITATO DI PIETRA

OPERA TRAGICA

RIDOTTA NELLA FORMA, IN CUI OGGI SI RAPPRESENTA

DAL SIGNOR

MICHELE ABRI.

IN NAPOLI 1709.

Per DOMEN. SANGIACOMO

Dal medesimo si vendono nella Libreria a S. Giuseppe de' Ruffi

Col permesso de' Superiori.

AMICO LETTORE.

SO molto bene, che non ti giugne nuovo il titolo di quest' opera tragica sotto l' occhio; ma se già la contemplasti nuda, degnati gradirla vestita di qualche adornamento: s' egli è vero, che

Spesso accresce la beltà un bel manto,

Nacque questa sotto un' aspetto di Pianeti sì benigni, che al suo solo nome sono corse le genti ad ammirarne gli stupori; ma qual maraviglia, se in essa sono loquaci le Pietre? Perchè il nuovo sempre più diletta, con nuove gale ti compare d' avanti; ammirane la bellezza come una nuda Statua; ma ricordati, che anche le statue degli antichi furono di preziose vesti adornate; se l' abito di questa sarà prezioso, non si è mancato da chi l' ha vestita: mentre ha procurato con diverse gioje, tolte in prestito dagli Erarj di più ingegni, abbellirla: potrebbe esser, che il suo giudizio si sia ingannato: ma ad ogni modo l' ha fatto per compiacerti.

Non ispaventarti dallo scorgere il numero de' Personaggi; mentre uno, rappresentandone molti, potrà far sì, che da non più che otto si rappresenti, essendo queste parti compatibili: concioſiachè alcuni, che rappresentano nel primo Atto, più non comparendo potranno rappresentare altre parti nel secondo, e terzo Atto, come dal riandarlo con l' occhio, con lo mente lo potrai molto bene scorgere. Non mi resta dir altro, se non che compatisci gli errori, benchè sarà superfluo ricordartelo, se sarai virtuoso. Come saprai da te stesso giudicare, che le parole di Fato, Destino, ed altre, sono dettami d' un abbellimento Poetico, e non dogmi d' una Anima Cattolica, che scrive per dilettare da Poeta le finzioni, ma sente come Cattolico la verità della Sacrosanta Fede. Vivi lieto.

INTERLOCUTORI.

REGGIA DI NAPOLI.

ALFONSO Re.
D. PIETRO TENORIO Capitano della guardia, Zio di
D. GIOVANNI TENORIO.
PULCINELLA ſuo ſervo.
DUCA OTTAVIO nipote del Re.
COVIELLO ſuo ſervo.
DUCHESSA ISABELLA dama di corte.

ISOLA DI MAJORICA.

TISBEA peſcatrice.
ROSETTA ſua ſerva.
VASTEANO peſcatore.

REGGIA DI CASTIGLIA.

FERNANDO Re.
D. CONSALVO ULLOA commendatore di Caſtiglia.
D. ANNA ſua figlia.
PAGGio di D. Anna.
DOTTORE.
PIMPINELLA ſua figlia.

La ſcena ſi finge prima in Napoli, poi nell' Iſola di Majorica, e finalmente in Siviglia capitale del Regno di Siviglia.

*Queſto ſegno * dinota, che il parlare è da parte. Queſt' altro) ch' è finito il parlare da parte.*

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Camera.

D. Giovanni, e D. Isabella.

Gio. Lasciami, ò troppo ostinata.
Isab. Fermati, o soverchio perfido.
Gio. Insensata, che pretendi?
Isab. Riconoscerti solo.
Gio. E' vano l'attentato.
Isab. Ti scopriranno le mie voci.
Gio. Più tosto esalerai l'anima.
Isab. M'involasti l'onore.
Gio. Fu reciproco il diletto.
Isab. Empio, non scamperai.
Gio. Importuna, non vuoi lasciarmi?
Isab. Più presto lascerò la vita.
Gio. T'inoltri al precipizio.
Isab. Vo esporre alla luce i miei dissonori.
Gio. Paleserai le tue vergogne.
Isab. Nulla mi curo; svelami chi sei.
Gio. Amore è cieco, ama le tenebre.
Isab. Anzi porta la face per rischiarirle:
Dimmi almeno il tuo nome?
Gio. Sono un Demonio umanato.
Isab. Ah Cielo, a che son giunta!
Gio. Bella questo desio nel petto ammorza.
Isab. I gridi miei ti scopriranno a forza.
Olà gente di Corte. *via.*
Gio. Soccorrer ti potrà solo la morte.
Pur ti fuggi di mano.

SCENA II.

Re con lume, e D. Giovanni.

Re OLà? chi a quest'ora nelle mie regie stanze necessita alle strida una Dama?

Olà dico: chiunque ſei, o ti paleſa, o penſa che prima coll'anima, che col corpo averai da queſte ſtanze l'uſcita. Ed ancor non riſpondi? appreſſerommi per conoſcerti a viva forza. *D. Gio. gli smorza il lume.*

A tanto s'avanza la tua arroganza? o chiunque tu ſei: ſappi, che ſe mi ſmorzaſti il lume, maggiormente accendeſti nel mio cuore lo ſdegno; e, ſe cerchi occultarti fra queſte tenebre, vano riuſciratti il penſiero, mentre maggiormente l'ombre de i tuoi tradimenti diſſolverà in pioggie collo ſpargimento del tuo ſangue il ſole della mia Maeſtà offeſa. Olà D. Pietro.

SCENA III.

D. Pietro, Re, e D. Giovanni.

Pie. ECcomi, o Sire: e quale importante cagione turba a queſt'ora la quiete di Voſtra Maeſtà?

Re Or ſappi, che non per lieve cagiaone a queſt'ora in queſto luogo mi vedi. Mentre adagiato ſul letto prendeva alquanto di riposo, odo una voce, che dimanda ſoccorſo: a queſto ſoſpettoſo aſcolto; ſento avanzarſi il rumore; prendo colla deſtra il lume, che ſul tavolino ne ſtava; vengo in queſto luogo; vedo di lontano fuggitiva una Dama; m'avanzo più oltre per poterla conoſcere; invano m'adopro; fugge all'incontro un Cavaliero; gli domando chi ſia; oſtinato non mi riſponde: ardito lo ſieguo: temerario mi ſmorza il lume; ſdegnato vi chiamo, e vi ricordo infine, ch'io ſon l'offeſo: e voſtro ſia il penſiero

Riconoſcer la Dama, e'l Cavaliero. *via.*

Pie. Olà, chiunque ſei, mal Cavaliere, che

in

in queſte Regie ſtanze ti ritrovi : renditi alle mie mani, ſe non brami provare da una deſtra irata la morte.

Gio. Il mio cuore giammai non ha ſaputo nel Mondo nutrire penſieri di timore; ma ſolo dico, che chi avrà ardire d'appreſſarſi verſo la mia perſona, vo ſacrificarlo vittima del mio ſdegno.

Pie. O folle, che tu ſei! e non t'avvedi che nell'altezza delle tue vane chimere, troverai il precipizio di tua ſalute? deponi dunque il ferro, ſe non brami, che dalla penna di queſta ſpada a caratteri di ſangue facci ſulla carta del tuo petto, ſcorgere delineata la ſentenza della tua morte.

Gio. Non credere con minacce atterrirmi, mentre ho petto, ho cuore, ho braccio, ho ſpada per reſiſtere a'tuoi colpi, e con lingua d'acciajo ſo riſpondere alle tue propoſte.

Pie Troppo temerario ſei.

Gio. Non è temerario chi è Cavaliere.

Ple. Non può attribuirſi titolo di Cavaliere colui, che va diſturbando le Règie ſtanze. Oh Dio! un non ſo che d'affetto.
M'arreſta il paſſo, e impietoſiſce il petto.

Gio. Un, non ſo che d'amore,
Mi ferma il paſſo, e rende mite il core.

Pie. Renditi cavaliere.

Gio. Non ad altri, che a D. Pietro Tenorio ſarò per cedere.

Pie. D. Pietro nomaſti, ed egli per appunto io ſono.

Gio. Bramate di farmi prigione?

Pie. Solo per queſto effetto in queſto luogo rimaſi.

Gio. Queſto è mio Zio; ſon neceſſitato a ſco-

ſcovrirmi.) Signore, non ſapeva umiliarſi D. Giovanni Tenorio ad altri, che alla voſtra perſona: a' voſtri piedi depongo il ferro, eſſendo certo, che un Zio così amorevole, non vorrà allacciarmi con altre catene, che con quelle delle braccia.

Pie. Fermati, o D. Giovanni: non voglio, che mi t'appreſſi, ſe prima non mi paleſi le tue colpe.

Gio. Ad altri non ardirei paleſarle, ſe non a voi.

Pie. E che faceſti?

Gio. Un leggierissimo errore. Ho goduta la Ducheſſa Iſabella: e per non eſſere oſſervato ſmorzai il lume al Re.

Pie. E ti ſembra picciol il delitto?

Gio. E' altro, che un errore amoroſo?

Pie E l'offeſa del Re?

Gio. E che importava a lui andar di notte inveſtigando l'azioni altrui?

Pie. Come? non è ella l'intelligenza motrice de' ſuoi vaſſalli?

Gio. Non doveva la ſua grandezza avventurarſi negli orrori della notte.

Pie. Non ti frenò la maeſtà del ſembiante?

Gio. Non bada a tanto chi è guidato da un cieco.

Pie. Un cieco ti guida nel precipizio.

Gio. Qual precipizio può ſpaventare di D. Giovanni il valore?

Pie. Il corpo, che commiſe l'errore deve pagare la pena.

Gio. Che pena, quando ho la mia ſpada in mano, queſta ſarà il mio diſenſore, queſta ſarà la mia legge.

Pie. Ah D. Giovanni, ah nipote, che dici? il tuo errore trapaſſa i termini; e ti par poco aver violato il regio palagio, con to-

glie-

gliere l'onore ad una dama? ti ſembra picciolo l'eccesſo d'aver ſmorzato il lume al Re? Or ſappi, che chi laſcia guidarſi da un fanciullo, opera da fanciullo; l'eſſer tu giovane non t'eſenta dalla pena: poichè quel deſtriere, che ricalcitra al cavaliere, ſi doma colla sferza; l'albore, che ſi dimoſtra infetto, ſi tronca dalla radice. Troppo offendi la nobiltà del noſtro ſangue con queſti errori; rammentati che l'onore delle dame dev'eſſer difeſo da' cavalieri; e tu lo macchi? Sappi ch'Ercole ritrovandoſi in una ſtrada bipartita, una di dolcezza, e l'altra d'aſprezza; volle per l'aſpra incamminarſi alla gloria, uccidendo i moſtri più tõſto, che per la dolce reſtare nell'obbrobrj ſepellito. Qual letargo t'aſſonna? Deſtagli ſpirti generoſi, ed incliti, che ereditaſti da' tuoi genitori, per dimoſtrarti degno di quella impreſſione di ſangue, che da loro riceveſti. Per ora non trovo altro ſcampo per la tua ſalute, ſe non vorrai incontrare l'ira d'un Re ſdegnato, che precipitarti da un balcone: eſſendo il palazzo chiuſo, e da per tutto guardato. Fuggi al Regno di Caſtiglia: t'accompagnerò con mie lettere, ſin tanto averai modo di ripatriare alla corte. Vanne.

Trova lo ſcampo tuo nelle cadute;
E 'l precipizio ſia la tua ſalute.

Gio. Or che giunſi al Cielo delle delizie amoroſe, ho cuore da D. Giovanni per precipitarmi dal balcone; anzi, per ſoddisfare ai capricci miei,

Nel centro ancor precipitar ſaprei. *via.*

Pie. Ecco, che a' danni dell'altrui riputazio-

ne la nave de' mancamenti di mio nipote è giunta al porto, per ſcaricare viliſſime merci d'infamia ſopra gli omeri della innocenza altrui. Miſera condizione de' mortali, che all'ora quando ſi credono eſſer lontani dalle ſcoſſe d'inſidioſa fortuna, allora più intricati ſi mirano! Chiamerò D. Iſabella, cercherò con bel modo inveſtigare ſe aveſſe conoſciuto il colpevole, e dopo con qualche inganno m'impegnerò di rimediare al tutto: ed a prò del ſangue mio di zelo armato,

Saprò ſchivar la tirannia del fato.

Olà, D. Iſabella?

SCENA IV.

D. Isabella, e D. Pietro.

Isab. Siete voi, D. Pietro?

Pie. D. Iſabella, ſappiate, che vengo d'ordine regio a voi; ed avvertite a non occultarmi quanto ſono per domandarvi; poichè, eſſendo queſta notte pervenuto alle orecchie di ſua maeſtà l'inſulto fattovi nelle voſtre ſtanze, deſidera ſapere l'origine dell'accidente: ſvelatemi con ogni chiarezza il tutto, mentre ſi tratta della voſtra riputazione.

Isab. Giuro, o D. Pietro, per la vita del mio Re, che non ſono per occultarvi coſa di quello mi domandate. Or ſappiate dunque la cataſtrofe de' miei infortunj; vidi in corte il Duca Ottavio, m'invaghiſco di ſue bellezze; egli altresì di me s'innamora: paſſan tra noi vicendevoli ſguardi, da' ſguardi ſi viene a i motti, ed in fine amata viano; cerca il Duca paſſare di notte ne' miei appartamenti; timoroſa lo niego; importuno mi ſollecita; alla fine m'arrendo. Com-

pa-

pariſce un cavaliero, lo credo il Duca, accorro col lume, con un ſoſpiro lo ſmorza; mi accoglie nelle braccia, io nel mio ſeno lo ſtringo, guſtammo i frutti d'amore; tenta partirſi, cerco arreſtarlo; ſcorgo caſualmente alla voce non eſſer il Duca, uſo ogni arte per conoſcerlo; pertinace ripugna; vuol partirſi, oſtinata lo ſieguo, gli domando del nome, dice chiamarſi il Diavolo. Alzo i gridi, accorre il Re col lume, ratta alle mie ſtanze ne fuggo: voi venite, mi domandate il ſucceſſo, il ver vi ſcopro:

Se voi di cavaliere avete il core,
Ricuperate il mio perduto onore.

Pie. D. Iſabella, raſciugate le lagrime: che per quanto dalle voſtre parole poſſo ſcorgere, il Duca e non altri è ſtato queſta notte nelle voſtre ſtanze: mentre così fra voi era l'appuntato; e ſe per ſorte foſſivo chiamata da ſua maeſtà, ratificate il tutto; che poi ſarà mio peſo di adoprarmi in maniera, per far sì, che il Duca ſia voſtro ſpoſo.

Isab. Fidata dalla voſtra generoſità, non ſarò per traſgredire quanto la ſua gentilezza mi comanda; e mentre in mar di biaſmo naufrago l'onor mio, miſera ho ſcorto:

Guidami tu di mie ſperanze al porto. *vià.*

Pie. Già la nave de' miei diſegni con vele gonfie di non creduto inganno nel mare dell'altrui diſſaventure s'affretta al porto di mille menzogne. Napoli, compatiſci il mio mentire, mentre non potrò ſortire titolo di traditore, ſe a pro del mio ſangue m'adopro. Io, come cauto Nocchiero, ſaprò guidarla: e intanto

Saranno l'onde ſue paſto del pianto.

SCENA V.

Città.

Pulcinella con linterna, e ſpada.

SErvire a nnamorate, e cammenare de notte è no pericolo de rompecuollo, che non ſe po ſcappare. Se tratta ca ogne notte aggio da fa ſta percopla; lo patrone mio dinto, e io da fora co la ſcumma mmocca comm'a mmula de miedeco; e bbì ſi no mme lo fa tenere a ccurto lo capezzone. Io non ſaccio quanno la ſcomparrà ſto dejaſchenge de patrone mio; ſi vede na gatta co la magnoſa, ſpiceta pe chella: vorria, che n'abbuſcaſſe na raſcagnata de manera che ſe n'allecurdaſſe pe no piezzo. Chello ch'è lo ppeo, ca ſti deaſchence de nnammorate campano d'aria comm'a Cammalionte; aggio lietto a li livre de cavallaria, ca chiſſe ſe nnammoravano commattenno, e tutte coſe facevano, fore de magnare: io mme credeva, ch'era boſcia, co ſto caaliero arrante de lo patrone mio aggio viſto ca troppo è lo vero, ca mme fa fare cierte bbeilie, che non ſe ll'ha mmanco nzonnato lo Calannario; e ſse io le dico: ſi patrone magnammo; ſaje che reſponne? gliattone, mangione, camarone, tu non penſi ad altro, che mangiare, e io non ce penſo niente; ma po quanno ſe vede nnante lo mmagnare, ſe ſcorda d'eſſere nnammorato, e l'afferra la lopa. Uh e quant'alizze! ſuonno e famme ſo dduje nnemmice capetale mieje; e ppuro mme ſo compagne chiù dell'ombra mia. Aggio da fa la guardia; meglio ſarrà, che mme addorma ch'accoſì facimmo la ſentenella morta? e ſarrà mme-

mmeglio pe mme, e ffaccio cchiù fervizio a lo patrone.

SCENA VI.

D. Giovanni che precipita, e detto.

Gio. AMore tu m'aita, tu dammi l'ali nel precipizio.

Pul. Chi è lloco?

Gio. Appartati chi ſei, dammi la ſtrada, ſe non vuoi, che queſta ſpada la ritrovi nelle tue viſcere.

Pul. La ſtrada pigliatella, che nne voglio fare

Gio. Appartati da queſto luogo.

Pul. Ma lloco nc'aggio ſcrupolo.

Gio. Proverai l'ira mia.

Pul. Si ca mme faje pavura.

Pul. cava mano alla ſpada coricato in terra.

Gio. Vedrò ſe reſiſti al mio valore.

Pul. Votta ſe mmeſcole, ca lo bbide.

Gio. Chi ſei, che tanto mi reſiſti?

Pul. No Palladino de Nàpole.

Gio. Trova oſtacolo il valor di D. Giovanni?

Pul. D. Giovanne ſite vuje?

Gio. Quegli io ſono.

Pul. Va ca t'aje ſparagnata na ſtoccata, e io ſo lo creato vuoſto.

Gio. Tu tanto a me reſiſtere?

Pul. E cche ve credite ca ſo quarche catamaro?

Gio. Vo di nuovo provarti.

Pul. A le mmano mmardette.

D. Gio. s'avvede, che Pul. combatte in terra.

Gio. Tu combatti in terra?

Pul. E cche mme faje pe ciuccio, ca voglio mettere mpericolo lo cuojero?

Gio. Poltrone che ſei!

Pul. Ora mo, vì ſi mm'avite potuto trasì neſciuna botta? abbeſogna ſaperence ſervì

de

de le ſtratagemme de guerra: ma che ecoſa avite avuto, ca v'aggio ntiſo cadere? Da dove venite?

Gio. Aſcoltami, che udirai la più bella iſtoria da regiſtrarſi negli amoroſi annali, la più ſtrana invenzione d'Amante, che giammai poteſſi ſcorgere. Correva voce per tutta la corte, che il Duca Ottavio paſſava amoroſi complimenti con D. Iſabella; ti dico il vero, che l'invidia di vederlo corriſpoſto più che il genio proprio, mi fè mirarla con qualche ſorte di paſſione; ed in fine m'accorſi da non poter vivere ſenza ſoddisfare all'amoroſo appetito. Perciò oſſervo l'azioni del Duca, bado agli andamenti di D. Iſabella, quanto più gli ſcorgo acceſi, tanto più predomina in me il deſiderio amoroſo; ſcorgo che di notte dovea paſſare il Duca nelle ſue ſtanze; aguzzo l'ingegno, induco il Duca a giuocare: s'ingolfa nel gioco, con altri cavalieri lo laſcio, m'inoltro nelle ſtanze di D. Iſabella, la ſaluto con baſſa voce, mi crede il Duca, accorre col lume, con un ſoſpiro glie lo ſmorzo, vuole riaccenderlo, l'impedifco, le fo catene le braccia, nel ſuo ſeno mi ſtringe, opro le luſinghe, pongo in iſchiera i vezzi, fo combattere le preghiere, perchè è donna ſi rende; godo l'amoroſe delizie: intendo partirmi, tenta di fermarmi; conoſce caſualmente alla voce non eſſer io il Duca; comincia a gridare, mi trattiene per lo mantello, per non laſciarlo mi trattengo: Vado in ſala, ella mi ſiegue, mi domanda del nome, dico eſſer il Diavolo; dà gridi al Cielo; viene il Re, fugge D. Iſabella: Io

mi

mi ritiro, egli vuol conoscermi, gli smorzo il lume, chiama D. Pietro, gl'impone conoscere il colpevole: egli zeloso promette, il Re si ritira; mi scopro al zio, mi consiglia la fuga, mi precipito dal balcone, quì ti ritrovo, ti palesso in fine che sono stufo de' suoi amori, spero godere altre donne:

Sarò nel desir mio sempre costante
D'esser lascivo, e non mai fido amante.

Pul. Tale che nce nne volimmo ire? ma comme farrimmo, si dammo de pietto a le gguardie, che stanno attuorno a lo palazzo?

Gio. Come? una borza con cento doble mi faciliteranno lo scampo: essendo questo quello che appiana ogni strada.

Pul. * O nne potesse scervecchià la vorza: mbroglie a nuje.) Quien va llà?

finge la corte da una parte.

Gio. Pulcinella, l'indovinasti: diedimo nella corte. *gli parla dall'altra parte.*

Pul. Dalle la vorza, e mannannille.

Gio. Non voglio così presto. Che domandate?

Pul. Quien va por esta chicherecalla, votto a l'alma de Pilado, que le quiero costar cientos caperra.

Gio. Piano, non v'infuriate: che io vi regalerò. *Pulcinella salta dall'altra parte.*

Pul. Scumpela dejavolo, dalle la vorza, e mannannillo, ca si no nce jammo ncaravattolo.

Gio. Or vedrò. Signor capitano?

Pul. A quì soy, que pideto vostra striglia, quien que unia pezo.

Gio. Pulcinella. *passa dall' altra.*

Pul. E ccomme sì stirato! che nce aje li cacciottielle dinto a la saccocciola, che non te fanno affecrà la vorza. Scumpela mo.

Gio.

Gio. Adeſſo. Aſcoltami di grazia.

Pul. Yo no puedo entretenerme. *dall' uña.*

Gio. Pulcinella.

Pul. Segnò. *dall' altra.*

Gio. Capitano. *(urta D. Gio.*

Pul. Segnor.... *Pul. nel paſſare s'imbroglia, ed*

Gio. Ah furfante, facevi due perſonaggi in iſcena, non è così?

Pul. Ma vuje ſite furbo cchiù dde me, c'avite vinto le bbegliaccarie meje; * E comm' è ſcorzella de cercola l'ammico!)

Gio. Su via, che più ſi bada? partiamo, amato ſervo: mentre ſul deſtriero del mio capriccio, io corro a ſciolta briglia:

Per altri amori provar volo in Caſtiglia.

Pul. Vruoccole ffoglia addio; mentre ve laſſo,

Me pare juſto de ire a zeffunno,

Napole, a rrevederce all' auto Munno.

SCENA VII.

Camera.

Re, e D. Pietro.

Re Ditemi, D. Pietro, è ſtato poſſibile alla voſtra diligenza venir in cognizione del diſturbator della mia quiete, del violator delle mie dame?

Pie. Sì, ſignore: la dama violata fu la Ducheſſa Iſabella, ed il cavaliere, per quanto ho compreſo dalle parole della dama il Duca Ottavio.

Re Tanto dunque s'avanza coſtui, tanto di ſe ſteſſo preſume, che dimenticandoſi delle leggi d'un vero cavaliere, perde il riſpetto al Real decoro? Che ſi chiami la dama.

D. Pietro entra, ed il Re reſta.

Re Così dunque, o temerario Duca, t'avanzi; che, perdendo la memoria di te ſteſſo, cerchi di macchiare l'onore altrui? e reſte-

rai

rai dall'ira mia illeso? No, no, si sollevi il mio sdegno; e vo che corrano fiumi del tuo sangue, e tributando al mare del mio sdegno ostri spumanti, sappiano apportare le porpore all'ira giusta d'un regnante.

Su, su, che più s'aspetta:
Son offeso, son Re, ne vo vendetta.

SCENA VIII.

D. Pietro; D. Isabella, e Re.

Isab. A' Tuoi piedi, o invitto Re, viene, D. Isabella l'infelice, divenuta, per lo tradimento del Duca Ottavio bersaglio della calamità; mi credeva, che chi nacque nobile, dovesse fuggire ogni atto, che potesse partorire biasmo; ma questo mostro umanato, questo demone coverto di carne, dico il Duca Ottavio, con promessa d'essermi sposo involandomi l'onore mi delusse e schernì; giustizia chiedo, pietà non bramo; che non mi val la vita,

S'ogni speranza mia restò tradita.

Re Meriterebbe non poco castigo la vostra leggerezza, o Duchessa Isabella, per esser stata così ardita, ponendo in non cale la vostra fama, ed introducendo di notte alle vostre stanze un uomo senza ponderare il pericolo, nel quale siete cascata. Pur io vorrei, anche collo spargimento del mio proprio sangue, risarcirvi la riputazione, se conoscessi esser possibile, ma perchè impossibile lo scorgo di potervi dare quanto vi fu tolto, egli è di mestieri che tollerate con pazienza gli affronti fattivi; mentre saprò prendere per proprie le vostre offese; ritiratevi nel vostro quarto, e di colà non vi dilungherete un passo senza mio ordine.

Isab.

Isab. Bacio le voſtre reali piante. Saziati, o fortuna crudele delle mie miſerie: ſia maledetto amore

Cagion del mio penar, del mio dolore,

Re E voi, D. Pietro, in queſto punto procurate di arreſtare il Duca Ottavio: ch'io, tralaſciando in un iſtante quell'affetto di ſangue che meco l'uniſce, deſidero oprar da giuſto; e conoſca per fine a ſegno eſpreſſo,

Chi è cagion del ſuo mal pianga ſe ſteſſo. *via.*

Pie. Veggo in modo intricata la mia mente, avviluppata D. Iſabella, e il Duca Ottavio inceppato, e ſconvolta la corte tutta;

Che dirò avvezzo a tollerar tal pondo,
Che ſol teatro è di miſeria il mondo.

SCENA IX.

Duca Ottavio, e Coviello.

ALba, tu che richiami col nuovo ſole la rinaſcente aurora, o quanto invidio il tuo ſtato! poichè tu vieppiù ti affretti ad illuſtrare con tuoi puriſſimi raggi l'amene campagne; ed io, per lo diletto di momentaneo gioco, traſcurai di vagheggiare le delizie amoroſe nel volto della mia adorabile D. Iſabella. Perdona, o cara, queſta brieve dimora, poichè non fù mancanza di affetto, ma ſolo un [illegible]allereſco puntiglio, che mi trattenne. Olà, Coviello, da veſtire; ſollecita, che devo andare a ritrovar la mia cara, per far le mie ſcuſe.

Cov. Jocà nzi a mmeza notte, ſoſirete tanto prieſto, ſheſta è ſpecia de veſenterio ſi patrone mio.

Du. Chi è amante, non è privo d'onore.

Cov. E bboſta chelleta laſſa dormire a mme, ca non ſo nnammurato.

Du.

Du. Quando veglia il padrone, ha da veglia-re il ſervo.

Cov. E quanno dorme lo patrone?

Du. Anche il ſervo può dormire.

Cov. Tanto che quanno vuje dormarrite co la gnora voſta, nc'aggio da dormire io pure.

Du. E' bella la conſeguenza.

Cov. E. rraggione frefoloſeca. Chi tozzola? te cadano le bbraccia e ll' ogna: e comme vatte forte!

Du. Va vedi chi batte.

Cov. Chi è lloco? *via Coviello.*

Du. Chi ad ora così intempeſtiva viene a'miei appartamenti! Cieli, che ſarà? il cuore che ſtà meſto gran male mi predice.

Cov. E' lo ſio D. Pietro Tenorio.

Du. D. Pietro Tenorio? vado a riverirlo.

Cov. Laſſame alleſtì le ſteggie: ca chiſſe mo afferrano quacche jacovaniello, e allum-mano quarche llucigno.

SCENA X.

D. Pietro, e detti.

Pie. DUca, e ſignore.

Du. Signor D. Pietro, qual mia fortu-na, fa che così a buon ora venga onorata la mia caſa colle ſue viſite?

Pie. Laſciamo di grazia queſte cerimonie, mentre vengo diverſo da quello, che v'im-maginate.

Du. La ſua viſita in ogni occaſione mi ſarà grata; ed a diſpetto di rea fortuna, non tralaſcerà il Duca Ottavio di far la parte di quello, che dee.

Pie. Voi mi credete voſtro amico, quando vengo voſtro giudice.

Du. Come! che!

Pie.

Pie. Il Re mio, e voſtro ſignore, vuol che deponendo la ſpada, vi coſtituite prigione; e per carcere vi aſſegna il Regio Caſtello.

Du. Io prigione! io in Caſtello! io depor la ſpada, ſenza aver commeſſo fallo! giuro per la vita del mio Re, o ſignor D. Pietro, che nemmeno coll'imaginazione ho offeſo ſua Maeſtà: in che peccai?

Pie. L'eſſere ſtato in tempo di notte nelle ſtanze Regie, l'aver tolto l'onore alla Ducheſſa Iſabella, vi fa reo di leſa Maeſtà.

Du. Io nelle ſtanze Regie in tempo di notte! io con D. Iſabella villanamente adoprai! fortuna, queſto ſolo vi mancava per adempimento delle mie diſgrazie! ah che ſarebbe ſtato vero antidoto pel mio male la morte.

Pie. Compatiſco la voſtra innocenza: voleſſe il Cielo, che voi appigliandovi a' miei detti fuggiſſivo queſti primi rigori di ſua Maeſtà; e ſe a' miei conſigli vi appigliate, io vi farò lettere per Caſtiglia, dove la Maeſtà di quel Re non laſcerà di patrocinarvi: in quel luogo ſarete più ſicuro. Voi aſſente ſi compilerà il proceſſo, e ſe ſarete innocente, comparirà più lucido l'oro della voſtra fedeltà; ſe reo, almeno ſarete lontano da caſtighi.

Du. D. Pietro, amico, e ſignore, più perchè ſi verifichi la mia innocenza, che per tema della vita, m'appiglio a' voſtri detti; voglia il Cielo, che ſi conoſca la mia lealtà, acciocchè poſſa col mio ritorno riverire, e ringraziare il mio ſignor D. Pietro.

Pie. Vado dunque per far le lettere.

Du. Vengo da voi aſſicurato; ma ....

Pie. Ma che?

Du.

Du. Vorrei che così, conforme vi porto impresso nel core, m'avessivo di continuo nella memoria.

Pie. E nella memoria e nel core sarete da me conservato; nè da queste imprese giammai farommi indietro.

Tanto giura, e promette oggi D. Pietro.

Du. Da voi non m'allontano, o caro; e se del sole a' riflessi s'animavan le pietre;
A porre in chiaro l'innocenza mia,
Lucido sol la sua grandezza fia,

Pie. Seguitemi dunque.
Nè del vostro partir vi paja forte,
Che audace cor fa dominar la sorte. *via.*

Du. Verrò. Dunque degg'io allontanarmi dal mio dolcissimo nido! dunque io devo lasciare questa bellissima Sirena, che colla sua bellezza rende pago il mio cuore? Fortuna, così dunque dall'auge de'contenti mi precipiti nell'imo delle miserie? Ah! che ben ti si dee il titolo d'incostante; e ti figuro di vetro, mentre fragile a mio danno ti sperimento. Astri, pievete pur sopra di me i vostri màligni influssi; presagischino le più infauste e lugubri comete le mie sciagure: Scocchi l'adirato Cielo sopra il mio capo i fulmini più spietati: poichè, s'è vero, che l'uom savio fa dominar le stelle, ho core, che può resistere all' infortunj ed alle sciagure. Armati, o fiera sorte,
Ch' io costante sarò fin alla morte.
Ma Duca Ottavio, puoi allontanarti dalla tua bellissima Isabella, dal tuo cuore? ah nò, taci, o lingua. Mio cuore una impudica? mio cuore, colei, che concede gli amorosi amplessi ad altro amante? no, no,

o D.Isa-

o D. Iſabella, ti fuggo, io da te mi allontano; al tuo amor più non penſo:

Che ad Idolo crudel non daſſi incenſo.

Sol mi diſpiace, ahi laſſo! che devo allontanarmi dalla belleſſima Sirena:

A cui bagna il bel piè l'onda terrena.

O Dio! deggio partir dalla mia cara patria? Addio palaggi alteri; Addio grandezze, Addio, ſon forzato a laſciarvi. Già do voi m'allontano; o mio tormento rio!

Patria, amici, parenti, io parto, addio.

Cov. Oimmè, nce n'avimmo da ire a Spagna, ne? ora chi mm'aveſſe ditto d'avè da deventà ſparece, ſenza ſaperelo, quanno manco mme lo credeva? chi ſa ſe lla nce trovarraggio zeppole, ſtrommola, e zerre zerre? o Napole de zuccaro mio, tienete, ca te laſſo; covernateve foglie; maccarune, addio; pegnatiello mio bbello addove t'aſciarraggio?

Oimmè, mente mm'avanzo,
Manca ll'arma, e la vita;
E ddeventa ſto core oglia potrita.

SCENA XI.

Mare.

Tisbea ſola.

E Sereno, e tranquillo
Miro il ciel, vedo il mare;
Ecco il prato, ecco i fiori,
Verdeggianti, e feſtoſi;
Tempo non è di mendicar ripoſi.
Alla peſca, alla peſca,
O mie fide compagne,
Or che ſereno il mare,
Ne permette il peſcare;
Cara mia libertà,

Sol

Sol per te ſto godendo,
Grato ciel, mar traquillo, e terra aprica,
Onde chiare, erbe mòlli, e ſelva amica.
Or che in carcere oſcuro
Tiene i venti riſtretti Eolo ſoave,
Venite preſto omai, non vi rincreſca;
Alla peſca, alla peſca.

SCENA XII.

Roſetta, e detta.

Ros. MArina, marenella, o bello mare,
A la bbanna de la marina è lo mio bbene.
Gnora, vi comme friccecano li piſci, comme ſciuliano l'anguille, comme zompano li ciefare! ſi è pe ſta vota nne volimmo fa na chiuſarana.

Tisb. Vedi come s'aggira intorno all'eſca omicida quello ſquamoſo guizzante: non ti ſembra un vivo argento racchiuſo tra liquefatti criſtalli.

Ros. Ncappalo gruoſſo, ca ſi è p'alicelle, e mmazzoncielle, non ſervono, vo eſſere o mazzone de preta co tanto no capaglione, o no lacierto de doje rotola.

Tisb. Ma qual improviſa tempeſta conturba il regno algoſo?

Ros. Oh mala tenca! a lo mare l'è bbenuta la nziria! fa catubba; uh che ſoperbia! da dove è ſciuta ſta borraſca?

Tisb. Vedi quel povero legno fatto ſcherno dell'onde?

Ros. Si no ſgarro, nce ſo dduje chillete dinto a lo maro, che ſtrillano.

Tisb. A terra, a terra paſſaggieri.

Ros. Ajutammole, bbene mio. Armo, armo.

SCE-

SCENA XIII.

D. Giovanni, Pulcinella, e dette.

Gio. Cieli, pur respiro.

Pul. O pietà, e comm'è sfalato lo mare! lo cielo dove ha ppoſta tant'acqua, non era meglio, che l'avesse fatto de vino!

Tisb. Ripofatevi quel giovane.

Ros. Aimmè, ch'sto è uorco marino!

Tisb. O com'è bello!

Ros. O comm'è brutto!

Tisb. Sorse dal mare il mio sole.

Ros. L'ha bommecato comme carogna lo mare.

Tisb. Mi sento intenerire.

Ros. Io moro de la pavura.

Pul. Scappaimmo da lo mare, e ttrovammo ll' Orche marine nterra; fite chella de lo Furejuso, ne gioja mia?

Gio. Pulcinella, e che beltà è questa?

Pul. Sotta, capo de pezzà; e comm'è tenuto frisco!

Gio. Abbiamo ritrovato buon porto.

Pul. E io aggio dato de chiatto a lo Mantracchio.

Gio. Or l'adesco colle buone.

Pul. Vi che non t'annieghe a sto firitto de Cebelterra.

Gio. Sono un buon Nocchiero.

Pul. E perzò aje avuto a ffa lo papariello.

Gio. Taci, e lascia ch'io parli.

Pul. Vommeca chello, ch'aje ncurpo: ca se ppe-mme, aggio lo ventro sciacquato.

Gio. O me felice! come dal mare sono trasportato nel terzo cielo?

Tisb. Fortuna, com'è possibile, che dal tuo regno, che ingoja, scorgano i tesori?

Gio. Bella, forse voi Venere siete, che mi date soccorso?

Tisb.

Tisb. E voi siete il Sole forse, che lasciate il seno di Teti?

Gio. Ed è possibile, che questi deserti serbano tante bellezze?

Tisb. Potrò credere, che il mare produca tal leggiadrìa.

Gio. Ah sì, che un mostro di bellezza deve albergare nel deserto.

Tisb. Ah sì, che un mostro infedele, deve partorire un mostro di leggiadrìa.

Gio. Bella pescatrice, oh quanto portate l'amo più negli occhi, che nelle mani!

Tisb. Vago naufragante, oh quanto è maggiore il naufragio, che nel vostro bello ha il mio core!

Gio. Oh quanti amanti si trasformerebbero in pesci, per inciampar al vostro filo!

Tisb. Oh quant'anime si trasformerebbero in onde per avervi nel seno.

Gio. Chiamerò caro il mio naufragio, se averò nelle vostre braccia il mio porto.

Tisb. Chiamerò felice il mestiere della pesca, se sarà mia preda il vostro bello.

Gio. Oh quanti Delfini correranno in questi lidi, per baciar quell'esca, che ha tocca la vostra mano!

Tisb. Oh quante onde si saranno fatte veloci, per esser dal vostro tatto addolcite!

Gio. Scampo dall'acque, per sommergermi nel foco.

Tisb. Vengo per predare, e rimango predata.

Gio. Le perle apprendono da' tuoi denti la bianchezza.

Tisb. I coralli saranno più belli apprendendo più vaghezza da' vostri labbri.

Gio. Or sì, che posso dire, che amore sia pe-

pescatore.

Tisb. Or sì, che confesso, che dal mare nacque la Dea d'amore.

Gio. Bella pescatrice.

Tisb. Naufragante leggiadro.

Gio. Se bramate predare, ecco il mio cuore.

Tisb. Se bramate il lido, ecco il mio seno.

Gio. Ditemi: siete forsi Dori, o Galatea?

Tisb. Confessatemi: siete il Sole, o Arione dal mar quì sorto?

Gio. Sono un cavaliere fatto scherno dell'onde.

Tisb. Sono una pescatrice, gioco del fato.

Gio. Bramate esser mia sposa?

Tisb. Umile è la mia condizione.

Gio. E' sublime la vostra beltade.

Tisb. Non ho pensieri così alti.

Gio. Il voto di prender una povera donzella vi farà mia.

Tisb. Felice me, se dal mare nacque il mio fato!

Gio. Me beato, se nel lido trovo la margarita del vostro bello!

Tisb. Promettete esser mio?

Gio. Tanto prometto.

Tisb. E se poi mancate?

Gio. Se il mio voler dal tuo voler s'arretra,
Mora per man d'un uom,* ma sia di pietra,)

Pul. * Vi ca chisse pure sciaccano.)

Tisb. Dunque andiamo, o mio bene.

Gio. Partiamo, o mia leggiadra Dea.

Tisb. Fortunata pesca!

Gio. Caro naufragio!

Tisb. Sempre caro t'avrò.

Gio. Mi contento in tal mar restar afforto.

Tisb. Ecco la preda mia.

Gio. Ecco il mio porto. *entrano.*

SCE-

SCENA XIV.

Pulcinella, e Rosetta.

Pul. NTramente lo cammarata va a ffa li gatte felippe co cchella, nuje che avimmo da monnà nespole?

Ros. Sì bberamente no bbello piezzo de catapiezzo, d'essere ammisso a la grazia mia!

Pul. Me perdona uscià, sia marsisa bizzarra.

Ros. Non si abbassi tanto, sio gradasso famuso.

Pul. So caaliero de ventura, e pozzo sta a ttuzzo co ogne galantommo de Foggia.

Ros. So bellana, e ppozzo stare a lo paragone d'ogne idamma de cetate.

Pul. Sore mia, lassammo sti chiajete; che te pare de sto fusto?

Ros. E' na cosa de garbo pe guarnire na forca.

Pul. Nnanze te pozza scenne gotta, brutta guaguina.

Ros. A mme ccheisso, che pparo na galera sparmata?

Pul. Ma pe essere recietto de na chiorma de malantrine.

Ros. Vattenne da tuorno a mme; brutto puorco fetente *via.*

Pul. Ora vide, che smorfea mm' è bbenuta pe ttuorno!

SCENA XV.

Vasleano pescatore cantando, e detto.

Vast. E' Lo cetrulo co lo culo amaro;
E nfaro liro lera, e nfaro liro la.
Oh mmalora, e cche obeo!
Oje Pruocolo, Pruocolo, arriva, arriva co lo lanzaturo, ca lo Voje smarino è scisso nterra.

Pul. Ora chisto sì, ch' è n' auto diaschenge. O sio caporale de li Zimmare, uscià co cchi ll' ave?

Vaſt. Oh, perdoname cammarata: ca vedennote tutto janco pe ddinto a ſti vuoſche, addò n'è ſoleto prattecà neſciuno, t'avea pegliato pe mmoſtro de maro ſciſo nterra; ma dimme na coſa comme sì capetato a cchelle pparte?

Pul. Mente voleamo fare lo viaggio de Napole a Spagna, la tempeſta nce ha rrutto lo vaſciello, e nce ſimmo ſarvate natanno, io, e lo patrone.

Vaſt. Addonca tu sì de Napole.

Pul. Appunto, e pproprio de la Cerra.

Vaſt. Oh cammarata, nuje ſimmo paeſane: pecchè io ſongo de Pezzulo.

Pul. Comme? sì de Pezzulo; e cca che nce faje?

Vaſt. Faccio lo peſcatore, no mme vide; ma dimme na coſa, già che ſsì de Napole, aje viſto le coreoſetate de Pezzulo?

Pul. Oh, ll'aggio cammenate tutte.

Vaſt. E aje viſte le cciento cammarelle?

Pul. No, no ll'aggio viſte.

Vaſt. Oje Pruocolo, Pruocolo, no lo vide ſt'animale; è ſtato a Pezzulo, e n'ha bbiſte le cciento cammarelle.

Pul. E ttu famme no piacere, sì ſtato a Nnapole?

Vaſt. Sì, nce ſo ſtato.

Pul. E aje viſta la Coccovaja de Puorto.

Vaſt. No, no ll'aggio viſta.

Pul. Oje Mineco, Mineco, no lo vide ſto piezzo de Coccovaja; è ſtato a Nnapole, e n'ha bbiſto la Coccovaja de Puorto.

Vaſt. E ttu dimme n'autra coſa; mente sì ſtato a Pezzulo, sì ghiuto a bbedè lo Tempio de Deana?

Pul. No, no nce ſo gghiuto.

Vaſt. Oje Pruocolo, Pruocolo, no lo vide ſt'om-

ſt'ommo ſenza jodizio; è ſtato a Pezzulo, e non è ghiuto a bbedè lo Tempio de Deana.

Pul. E ttu famme n'auto piacere, mente sì ghiuto a Nnapole, sì paſſato pe la ponta de Poſilleco?

Vaſt. Sì, nce ſo paſſato...

Pul. E aje viſto lo calamaro de Vergilio?

Vaſt. No, no ll'aggio viſto.

Pul. Oje Mineco, Mineco, no lo vide ſto cammaro; è ſtato a la ponta de Poſilleco, e n'ha bbiſto lo calamaro de Vergilio..

Vaſt. Ora cammarata, io mme n'aggio da ire a mmettere a rruoto lo vuzzo; ſi vuò venire co mmico, tè dongo na veppeta de zereniello.

Pul. No, te ſongo ſchiavo, ch'aſpetto lo patrone.

Vaſt. Siente: nuje ſimmo ſette frate: Eo, Meo, e Taddeo, Eſo, Meſo, Bieſo, e la mmala-fraſca, che te vatta è reſtata a la caſa, e cquanno ſimmo ncoppa a no vuzzo, vide ſette Lejune, co na taſca de pane, e na veppeta de zerenielio, e bbaca cca, e ſſia lla; E nfaro liro lera, e nfaro liro là.. *via.*

Pul. Oh, ca ſe n'è gghiuto. Bella chiacchiera tene! Ma vecco lo patrone mio co cchella guagnaſtra..

SCENA XVI.

D. Giovanni, Tisbea, e detto.

Gio. TI ringrazio, o cara peſcatrice, sì dell'avermi donato queſt'abito, come d'eſſermi ſtata prodiga di te ſteſſa; in ogni tempo, in ogni luogo averò memoria di te..

Tisb. Che memoria? che ringraziamenti? che dici D. Giovanni? nulla fei, poco oprai;

mentre, per molto, che fatto avessi, poco stato sarebbe; poichè quello, che fa una moglie per il marito, è obligo, non cortesia.

Gio. Come? che dici di sposo, e sposa?

Tisb. Dico, che se voi siete il mio sposo, non dovete a ringraziarmi scioglier gli accenti.

Gio. Non vi vergognate di proferir tal nome? Una vil contadina ardire esser mia sposa?

Tisb. Voi col vostro determinato giuramento me ne feste degna.

Gio. E che dissi?

Tisb. Che mi prendevate per vostra moglie.

Gio. E tanto t'osserverò; attendi, o Tisbea, che m'accasi, che poi ti manderò a prender per mia moglie; cioè per serva di mia moglie.

Tisb. In tal guisa dunque, o perfido mi scherniſci? in sì fatta maniera vilipendi la mia fede?

Gio. Tisbea, acchetati, e resta in pace, che io parto. A te non lice meco venire: giusto dover il vieta: rimanti; per altra strada attendi le tue felicità; e, come saggia, i tuoi furori accheta; chi è prudente, dispone col voler de' fati; il fato vuole, che da te mi allontani: or dunque, addio:

Curi la piaga tua tempo, ed oblio. *via.*

Pul. Pescatricella mia, tu ll'aje sgarrata: non dovive fa spilà patria, e fa trasì sto pesce dinto a ll'acqua doce, se non avive rizze da pigliarelo: ca chisso rompe le nnasse, e scappa da le ccascie.

Tisb. O di spergiuro padrone infame servo, tu ancora mi deludi?

Pul. Se mme canusce abele a cquaccosa, commanname.

Tisb. Voglio da te l'onor mio.

Pul.

Pul. Aje pegliato Vajano; comme te voglio dare io l'annore, ſe no n'aggio manco pe mme?
Tisb. Il tuo padrone mi ſchernisce.
Pul. E ſſarrà la primma, che ha gabbato? vi che llista, che nn'ha ffatto? lo cchiù piacere, che te pozzo fare, ſcriviretence appriesſo. Mo ch'è rrutto lo caroſiello, covernate.
Tu no mmierete d'eſſerle mogliere.
Cheſto ſolimmo fa nuje caaliere.. *via*
Tisb. Dove ne vai,
Empio, crudo fellone?
Come tiranno, hai ſola quì laſciata
Chi il core, e l'alma già t'ha conſegrata?
Empio, queſta è la fede,
Che giuraſti a Tisbea?
E queſto è dunque il premio del mio amore,
Che mi laſci ſchernita, e ſenza onore?
Compatite il mio male, o tronchi, o ſelve,
Lacerate il crudele, o fere, o belve.
Vo, che di nuovo il mare,
Per aſſorbirti il ſeno ſuo ſpalanchi;
E forſe indarno chiederai aita
A queſta, che tu laſci oggi ſchernita.
Ma a che badi, o Tisbea?
Via ſu, giungi il tiranno,
Che ti abbandona in tanto duolo, e affanno.
Sì, sì, muovaſi il paſſo;
Spingerti altrove non puoi, già ſei di ſaſſo;
Compatite il mio male, o tronchi, o ſelve,
Lacerate il crudele, o fere, o belve.
Paleſa dunque al mondo,
Paleſalo a queſt'aria,
Fa noto a tutti il tradimento atroce;
Grida pur contro lui.... ah non ho voce.
Dunque che ſperi fare?
Che mi conſigli, o core?

Accingiti a morir (parmi, che dica)
Mentre nome non hai più di pudica:
Sì, sì, che s'adempisca il voler del mio core:
Meglio è morir, che viver senza onore.
Mori, mori, o Tisbea,
Smorza dentro del mar, le fiamme tue:
Che se Venere pria dall'onde nacque,
Chi Venere seguì, pera nell'acque.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Regia di Castiglia.

Re, Duca, Ottavio, e Coviello.

Re QUal cagione, o Duca, è tanta potente, che ingombra la serenità del vostro volto? Non occorrevano raccomandazioni per la sua persona; poichè essendo il vostro merito un sole, si fa conoscere da tutti. Fortunata potrà chiamarsi questa Regia, mentre a potervi servire d'asilo si scorge.

Du. Chi nacque Rege, non sa, che oprare da tale; la vostra Regal magnificenza, o Sire, sa obbligare anche chi non ha sensi di conoscere, che cosa sia obbligazione. E siccome la vostra grandezza non ha termine nel diffondere le grazie, così io non ho modo di poter palesare gli obblighi, che gli devo.

Re Ditemi, o Duca, quale accidente vi spinse a lasciare le delizie della vaga Partenope, trasferirvi in Castiglia?

Du. La verità, o Sire, che sempre mascherata

tata si vede, fa, che sotto l'ombre di varj giudizj campeggi la bugia. Amavo le sovrane bellezze delle Ducheſſa D. Iſabella, una delle principali dame della corte del Re Partenopeo; ebbi per mia ſventura,

In un mar di beltà perpetua arſura.

Appuntammo una notte, conforme al ſolito, d'unirci inſieme nelle ſue ſtanze, vado al gioco, mi trattengo, vengo meno all'appuntato. Arrogante cavaliere, non ſo come conſapevole del tutto, ſotto mio nome s'introduce nelle ſue ſtanze; gode; la dama vuol conoſcerlo, egli ſi cela; crede eſſer io ſtato. Perviene il fatto all'orecchio del Re, la mattina viene il capitano della guardia di quella Regia D. Pietro Tenorio, con ordine Reale di mia carcerazione, mi paleſa il tutto; io non ſo che dire, confuſo apporto le mie ragioni, conoſce la mia innocenza, m'impone la fuga; mi prende ſegreto legno, per vie non note mi fa capitare al lido, m'imbarco, navigo, il giorno mi par notte, non ho ripoſo, non ho quiete; colle mie lagrime ingroſſo i cavalloni del mare; col vento de' miei ſoſpiri accreſco il vento alle vele; giungo in queſta Regia, mi ricovro ſotto il Real manto di voſtra Maeſtà, mi riceve per ſervo, a favore lo ſtimo, mi dà appartamento, mi diſpenſa ſue grazie, mi fa degno de' ſuoi favori, mi dà grata udienza; più di dire non oſo; innocente ſono io; eccomi genuflеſſo al voſtro piede,

Date ricovro alla mia pura fede.

Re Alzatevi, o Duca; nè temete il rigore d'avverſa fortuna, quando v'ha ſcorta l'in-

nocenza, e il proprio merito v'è guida; questa voſtra innocenza riſplenderà, quaſi novello ſole, agli rifleſſi delle voſtre azioni. *s'ode suono di trombe.*

Olà, ſi venga in chiaro, qual novitade addita il bellicoſo rimbombo degli oricalchi; e voi, o Duca, apparecchiatevi a ricevere dalle mie mani quanto può darvi un Rege, che ſa conoſcere il voſtro merito.

Du. Sono grazie, che mi comparte V. M. come mia tutelare deitate: onde fa di meſtieri che a bocca chiuſa ne contempli gli oblighi.

Cov. Lo Commennatore, che bbene da fore vo udienza da V. M.

Re Con anſietà l'attendo.

SCENA II.

Commendatore, e detti.

Com. ECcomi a' piedi di quel Monarca, a cui ſi fa conoſcere vaſſallo il merito iſteſſo.

Re Ben venga il mio Commendator maggiore; ſedetevi, e copritevi; e raccontatemi, che coſa mi portate di nuovo.

Com. Che ritrovai in Lisbona il Re D. Pietro tuo cugino, che preveniva gran quantità di nave per l'armata.

Re Per dove dice, che l'indrizzava?

Com. Per Goa, mi diſſe, ma io intendo, che ad altra impreſa più facile s'apparecchiava; e verſo Geura, e Tanger pretende in queſta ſtagione inviarſi.

Re In ſomma per gli noſtri affari, che concertaſte?

Com. Domanda Serponara, ed Olivezza, e per eſſi vi darà Villaverde, per iſtabilirſi maggiormente la pace fra Portogallo, e Caſtiglia.

Re

Re Commendatore, assicuratevi, che a suo tempo saranno le vostre fatiche abbastanza premiate.

Com. Per servirti, o gran signore, nessuna cosa m' infastidisce.

Re Dimmi, è così vaga, come la celebra la fama, Lisbona?

Com. Ella è la miglior Città della Spagna; e se V. M. mi porge attento l' orecchio, glie ne formerò bellissimo il ritratto.

Re Dite, che attento ascolto.

Com. Fra le lusitane grandezze, e fra le più grandi maraviglie del Mondo, potrebbe la sempre celebre Lisbona l'ottavo luogo occupare:
Mentr' ella è situata
Sotto Ciel sì cortese, e sì benigno,
Che di benigni influssi ognor l' adorna,
In terra così aprica,
Che di Vertunno, e Pomona è amica.
L' ossequia riverente il fiume Tago,
Che con un mormorio grato e sonoro
Gli tributa al suo piede argento, ed oro:
Circondata è di mura
Così alte, e sì belle,
Che avanzan quel di Tebe, e di Babelle;
Un numero infinito v' è d' alberi volanti,
Che, mirandoli l' occhio si confonde,
Vedendo una gran selva in mezzo all'onde.
Sono i palaggi poi sì ben composti,
Che in ver fanno inarcare all' uom le ciglia,
Stupor dell' arte, e somma maraviglia.
A descriver le strade
Lingua non è bastante,
Per la vaga misura,
Da far stupire il mondo e la natura.
I fonti cristallini

Forman con armonìa sì vaghi accenti,
Che, mirandoli sol, recan contenti.
Ella è abitata in fine
Da Re colmo di gloria, e leggiadria;
Da Regina cortese, alma, e benigna;
Da cavalieri probi, e valorosi;
Da dame civilissime, e leggiadre;
Da ministri assai giusti, e rigorosi;
Da civil gente degna d'ogni onore;
Da corteggiani colmi di virtude:
In fine, o Sire, se il mio dir non erra,
Certo Lisbona è un Paradiso in terra.

Re Son sodisfatto a pieno, nè vi voleva altro pennello per delineare una Città così bella, quanto la lingua del Commendatore.

Com. Grazie particolari, che mi comparte la Maestà Vostra.

Re Commendatore, ditemi quanti figli avete?

Com. Una, o signore, e se l'affetto non m'inganna, e molto bella.

Re Voglio per ricompensa, che vi devo, farla sposa di propria mano.

Com. Purchè sia di vostro gusto, io son contento; però desidererei sapere, chi sia lo sposo, se pure si compiace Vostra Maestà.

Re Il Duca Ottavio, cavalier Napoletano, nobile per sangue, grato per suoi costumi, ed insigne per le sue qualità; è destinato suo sposo.

Com. Vado dunque per dar la nuova a mia figlia, vostra devotissima serva.

Re Ite dunque, il Cielo vi guardi; e voi o Duca Ottevio, preparatevi a dare la mano di sposo a sì bella donzella, la quale, così di nascita, come di sangue, non cede alla più nobile di questo Regno.

Du. Prontissimo esecutore de' vostri Reali cen-

ni

ni, in ogni tempo, e luogo, mi ſcorgerete: anzi mi diſpiace molto di non aver modo di poter rendere le dovuote grazie alla Maeſtà Voſtra.

Re Baſta, baſta, non più Duca; poichè in voi ſono ſuperflui queſti fregi d'umultà, per ingrandire il voſtro merito; preparatevi intanto a vagheggiare D. Anna nel volto.

Quanto di bello ha il mondo, e'l cielo accolto.

Du. Ti ringrazio, o fortuna, mentre all'ora che per eſſermi invaghito delle bellezze di D. Anna, ne diſperavo il poſſeſſo; ſenza ſuppliche volontario il Re me la concede. *via.*

SCENA III.

Città.

D. Giovanni, e Pulcinella.

QUando vo conſiderando, o fido ſervo, che l'adempimento de' miei deſiderj, è ſtato cagione di farmi abbandonar Napoli, e non ſenza grave pericolo eſſer giunto in Caſtiglia, nulla mi cale, poſſo dunque chiamar felici queſti diſaggi; mentre ſpero quì ſcorgere tutte quelle prerogative, che in Città magnifica del Mondo poſſono contenerſi; dove di vantaggio vi miro l'amenità del ſito, l'abbondanza delle vittovaglie, i ſontuoſi palaggi, l'elevate piramidi, i puriſſimi fonti, e delizioſi giardini, la generoſità de' cavalieri; onde per ragione di clima è biſogno, che vi pompeggi il florido del bello delle dame più di quello, che la fama decanta; anzi ſpero di paſſare una vita così felice, che non avrò di che invidiare perſona, che viva per tale effetto.

Pul. Si patrone, li pericole paſſate mme danno accaſione de tenere mente a lo fatteciel-

lo

lo mio; nce avimmo avuto ad annegare pe ſto mare, rompirece lo cuollo pe ſſe mmontagne: e ppure mme pare, che ſtate co la ſteſſa apeneone. Vide ca nc'è lo Cielo.

Gio. Che mi vai raccontando tu di Cielo, ſciocco? che coſa è queſto Cielo, altro che un compoſto di materia come noi? anzi s'egli erra, eſſendo di me più nobile, come non poſſo errare io, che ſono fragile? egli deve emendar le ſue imperfezioni: poichè tiene un ſole, che s'eccliſſa; luna, ch'è ſcema; ſtelle, che preſagiſcono maligni influſſi; pianeti, che ſono tutti laſcivia. In che l'offendo io, che cerco il mio diletto? e non vedi, che queſta è invidia? ma ſciocco, che io ſono, come poſſo offendere il cielo, s'egli è da noi tanto lontano? io ne vorrei ſentire i rammarichi, vorrei ſapere, perchè l'offendo? l'udiſti tu mai favellare? lo ſcorgeſti tu mai ſdegnato rinfacciare i miei mancamenti? eh, ch'egli bada agli affari ſuoi, e non ave altro, che penſare ſe non a me; ſe voleſſe corriggere, prima corriggerebbe le ſue imperfezioni. Che cielo? che deità? che ſono tutti enti chimeriri de' ſciocchi mortali.

Pul. Vide, ſio patrone, ca lo cielo ſa caſtecare chille preſentuſe, che non vonno ſtere a correzzeone, e ſſa fa cierte bbotte tutte nziemo, comme a lo truono.

Gio. Sciocco, ed io dovrò temere del cielo? queſto cielo è altro che una creatura come io? dunque non devo temerlo; poichè tra uguali non ſi dà temenza.

Pul. E io te dico, ca ſſo cielo ſa caſtecare chi no lo prezza, e ſſa da premmio a chi

ſa

fa le cose co cchella derettura, che se deve.

Gio. Ignorante, che sei! se questo cielo premia i buoni, questo è luogo di felicità dopo la morte. Questa, o mentecatto, fu opinione di Solone; senti però la risposta di Aristotile: la felicità consiste nell'operazione; se dunque dopo morto non si dà operazione, nè meno si spera felicità; dunque, a dirtela in fine

Solo a godere, a darmi spasso anelo;
Non temo i dei, nè mi spaventa il cielo.

SCENA IV.

Duca Ottavio, Coviello, e detti.

Du. AMore non ha cibo più valevole per confortare la languidezza di chi ama, quanto la presenza del vago sole delle bellezze della cosa adorata; onde io che vivo idolatra del vago sembiante..... Ma che vedo! se non erro, parmi costui D.Giovanni?

Gio. Pulcinella, se brami farmi cosa grata, siegui i vestigj del tuo padrone... Ma che rimiro! costui non è il Duca Ottavio?

Du. Egli è senz'altro.

Gio. Al sicuro ch'è desso.

Du. D. Giovanni, signore?

Gio. Duca, mia vita, mi condoni l'errore, se non vi canobbi su la prima: mentre ch'all'ora, che di Napoli mi partij, colà vi lasciai, ed adesso qui vi trovo; del resto poi mi perdoni, sapendo quanto li vivo obbligato.

Du. Tralasciamo, o D. Giovanni quelle ostentazioni di parole: mentre bramo incontrarmi nell'esperienza coi fatti.

Gio. E con fatti, e con parole sempre da me sarete stimato; onde non occorrono affettuosi preludj a poter mostrare l'intimo del vo-

voſtro merito ; nè m'è nuovo , che la lingua del Duca Ottavio , mentre favella , eſprime ciò , che le detta il cuore .

Du. Ogni voſtro accento , o D. Giovanni , s'impoſſeſſa del mio volere ; attendetene dunque corriſpondenti al voſtro merito dal mio affetto non volgari i riſcontri .

Gio. Taccio , o caro , intanto : riconoſcendomi come ſcarſo di merito , così povero di concetti : queſto sì dal cielo della voſtra grandezza attendo nembi inuſitati di favori . Ditemi , ſe pur ſia lecito , come vi pajono in bellezza le dame di Caſtiglia ?

Du. Troppo debole ſtrumento è la mia lingua , o amico , a poter celebrare gli encomj meritati dalle dame di Caſtiglia ; come potrà la mia bocca eſſer delle loro lodi panegiriſta : ſe , come deitadi , m'inſegnano , che io debba , imitando gli Egizj adorarle tacendo ? pure da' voſtri cenni avvalorato , dirò che in Caſtiglia , e non in Cipri delle bellezze le deitadi albergaſſero : mentre non v'è dama , che una Venere non ſembri . Chiamerei Caſtiglia il regno di Creta , per la maeſtà di chi lo domina : ma veggo , che non una , ma infinite Europe di leggiadria vi annidano ; nè ſaprei diſcernere la ſua terra dal cielo , ravviſando le ſue dame per tante Angiole di vaghezza ; non han queſte che invidiare gli Eliſj : mentre ognuna di loro ha un Paradiſo nel volto . Simboleggiorno gli antichi fuſſero Pandora diſtillato dal cielo , e chi non dirà , che ad ogni dama di Caſtiglia diè Mercurio il ſoccorſo , Bellona la fortezza , Minerva la ſapienza , Venere la bellezza , Apollo il lume , e 'l ſuo

can-

candor la Luna? abbatte la loro leggiadria di Cleopatra il vezzo. Vince il lor sembiante di Lucrezia l'aspetto. Supera la loro simmetria di Messalina il volto. Se il loro valore rimiro, ecco dall'opra loro Semiramide atterrita: ecco da'lor sudori vinta, Pantasilèa; ecco dalle lor fatiche Tomiri debellata. Se alle loro virtù affisso il pensiero; ecco da loro sofismi l'Aspasie superate; ecco da'loro labbri le Cassandre abbattute. Se la loro continenza ammiro, da loro hanno norma le Marzie; per loro han ritegno le Zenobie; sono con loro le Baldraghe pudiche. Se celibe una di queste si serba, ecco una Porzia rinata. Se l'aggrada imeneo, ecco una Penelope fedele. Se vedova rimane, ecco un'Artemisia costante. S'alza il braccio, ecco una Pallade. Se gira il piede, ecco una Citera. Se apre i lumi, ecco una Cintia. Se scioglie al vento le chiome, nei crini, una Berenice la stimi. scorre d'alabastro la fronte, e nel candore un'Alba la ravvisi. Mostra de'labri le rose, ed ecco una primavera la riconosci. Ogni loro atto consola; ogni loro gesto felicita; ogni loro vezzo imparadisa; col riso beano i cori; col guardo accendono i petti; con gli accenti rapiscono l'alma. Il Tago tributa oro a i lor crini; l'Indo a i lor labbri i coralli; l'Eritrea a i lor denti le perle; sicchè posso ben dire:

Che di Castiglia, o amico,
Tiene ogni dama accolto
Rito ne'labri, e Pasitea nel volto.

Gio. Giacchè tanto vagheggianti con esattezza le divisate, è ben di mestieri, o amico, che il vostro genio bizzarro a qualcheduna del-

delle più vaghe, e delle più complite applicato si sia; anzi col vostro discorso dimostrandovi parziale delle dame di Castiglia, fa che serva di segno espresso, che beltà Castigliana predomini il vostro cuore, ch' è direttore della lingua.

Du. Confesso la verità, o amico: appena giunto in questa Città, fattomi dal Re conoscere, vidi, con occasione d' un festino, tra la truppa d' un caos di bellezze un lume non ordinario, chè, ostentando tra il brio, e la modestia, tra la bizzarria, e l' autorità, un so che che d' imperioso, m' impoverì l' arbitrio; curioso la miro, m' osserva: in fine l' amo, ella con atti mi corrisponde, m' informo chi sia, mi si dice esser D. Anna Ulloa figlia del Commendatore, uno de' sostegni di questa Corona; e quando ne dispero il possesso, allora la fortuna mi si dimostra prodiga di sue grazie: colla venuta del dilei genitore da Lisbona, dal Re mi si concede in consorte. Compatisci, o amico, la parzialità del mio affetto: poichè non si può dire, che m' innamorai di cosa forastiera: Se il sole è cittadino di tutti; D. Anna è il mio tesoro:

Ella è l' anima mia, lei solo adoro.

Gio. Godo al maggior segno, o signor Duca, de' favori, che prodiga la sorte vi dispensa; ma non me ne maraviglio: poichè li comparte ad un cavaliero tutto merito.

Du. Signor D. Giovanni, diceste bene, che la fortuna mi comparte i favori: mentre cieca non conosce a chi li dispensa, ed in tanto meritar li posso, in quanto conosce in me il carattere di vostro servo.

Gio.

Gio. Anzi di mio ſignore.

Du. Amico, altrove mi chiamano affari di non poco rilievo: onde con ogni confidenza li chiedo licenza; e ſe conoſce il Duca Ottavio buono a ſervirla, con ogni libertà ſe ne avvalga.

Gio. Vanne felice, o amico, calamita de' miei oſſequj.

Vanne, e lieto in eccesſo;
Vittima al merto tuo ſacro me ſteſſo.

Du. Reſta amico D. Giovanni: poichè teco ne reſta a tutte l'ore,

Mentre amico mi ſei, l'anima, e'l core. *via.*

Gio. Con gran ragione ſi diè da' ſaggi titolo di ſerpe alla geloſia: poichè a prova lo ſcorgo, che appena l'ho dato per breve ſpazio di tempo ricetto nel mio ſeno, che mi rode le viſcere, m'avvelena il core.

Pul. Si patrone, che t'è afferrato quacche ddoglia de matrone, ca te lamiente?

Gio. E ſarà vero, che il Duca Ottavio baldanzoſo ne vadi, vantandoſi poſſeſſore delle bellezze di D. Anna Ulloa; e che D. Giovanni neghittoſo abbia ſolamente a ſentirne gl'i encomj, e non provarne i diletti?

Pul. E mbe che bborriſſe? recordate, e ffatte coſcienza, ca pe l'ammore tujo chiſſo ſe nn'è fujuto da Napole; te jeſſe pe la capo quacch'auto mbruoglio prodetorio?

Gio. Non ho poſa, non ho ricetto; mentre chi dice, che le porte, per dove entra amore, ſiano gli occhi: mentre in me s'introduce per l'orecchio; ſe non giungo con qualche ſtratagemma al poſſeſſo di D. Anna, mi vedo morto.

SCE-

SCENA V.

Paggio con lettera, e detti.

Pag. LA Padrona mi disse dal balcone, che il Duca Ottavio stava in istrada; sarà questi al sicuro. Mio signore, siete voi il Duca Ottavio?

Gio. (Che sarà? vagliami l'invenzione, dirò di sì.) Io sono, e dedito a servirla.

Pul. Che ddice fauzario; ente co che faccie tosta dice, ch'è lo Duca Attavio!

Pag. D. Anna Ulloa mia padrona l'invia questo biglietto: pregandola a porre in esecuzione tutto lo che a voi scrive. Gli fo riverenza. *via.*

Gio. Sarà con prontezza servita. Che stravaganze son queste! mentre tra me stesso sto discorrendo de' tormenti, mi capita in mano una carta di D. Anna, per lo sbaglio preso dal Paggio nel credermi il Duca. Chi sa, che queste righe non mi possano servire di filo, per togliermi dal laberinto de' tormenti? dunque si legga.....

Pul. Si patrone, che ffaje?

Gio. Voglio leggere questa lettera..

Pul. Vi ca lo diavolo te ceca; non saje, che a leggere le lettere d'autre ne' è la scommoneca..

Gio. Poco a me calè..

Pul. Io pe mmene, mo mme ne scotolo li panne.

D. Giovanni legge. „ Questa sera verrete a „ felicitarmi, o Duca colla vostra presen„ za: con farmi portentosamente di notte „ vagheggiare il sole; sia su le tre, e ve„ nite avvolto nella solita cappa, che por„ tate: il segno sarà una serenata; che tro„ verete chi v'attende. D. Anna Ulloa.

Caro

Caro foglio, vela della mia fortuna, tu sei la carta cosmografica per farmi giungere al porto de' contenti; tu la via di latte, che m'additi il sentiero del mio amoroso Paradiso; tu che parto sei d'un'erba tormentata, darai fine alla mia tormentata speranza; sì, sì, mi avvalerò dell'occasione; chiederò con stratagemma la cappa al Duca, e sotto suo nome, consapevole del tutto, m'introdurrò da D. Anna, e goderò. Prestezza, ed ardire ci vuole: s'egli è vero, che a' solleciti, ed agli audaci è favorevole la fortuna. Foglio, essendo tu bianco, sei l'alba apportatrice de' miei contenti, affretta ora il corso; e per darmi consuolo,

Con questo foglio accelera tu il volo.

Pul. Se po sapere, vuje, co tutte li vuoste; che ghiate mbrosoleanno?

si sente da dentro la voce del Duca.

Gio. Taci Pulcinella, ed attaccati al mio partito.

SCENA VI.

Duca Ottavio, e detti.

Gio. Giuro al cielo, non so chi mi tiene, che contro di te m'adiri di tal sorte che ti faccia conoscere quanto in me può l'amicizia, e la convenienza.

Du. Signor D. Giovanni, amico, qual'improvisa nube di sinistro accidente offende del vostro sapere il lume; voi imperversarvi contro d'un servo?

Gio. N'ho ragione, o signor Duca, e se voi sapeste ciò che so io, sareste il primo a dargli il condegno castigo.

Du. Bisogna i servi compatirli, o come troppo affezionati alle volte, o come ignoranti.

Gio. E vi par poco, o sig. Duca, che ritrovan-

intanto della mia potrà ſervirſi.

Du. Siete il padrone; vi biſognavano preludj? doveva dire; queſto voglio, per eſſere ſubito obbedito.

ſi cambiano cappe, e cappelli.

Gio. Gli obblighi che gli devo, eſſendo infiniti, in eterno a forme incancellabili nel mio cuore eſpreſſi ſi mirano. Pulcinella ſeguimi. Amico, io parto. *via.*

Du. Reſto, ma ſempre pronto a' ſuoi comandi.

Pul. Si Duca, ſaccia uſcia, comme lo patrone mio.....

Du. E' partito: che dici? che vuoi?

Gio. da dentro Pulcinella, vieni.

Pul. Mo ſignore. Sentite, ſi Duca, ca cheſto, che t'aggio da dicere, è utele tujo, e tte ne vuoje zucà le ddeta pe lo guſto, che nn'avarraje.

Gio. fuora Io ti dico, che voglio, che mi ſiegui, mentre ho biſogno di te. *via.*

Pul. Si ſſegnore mio, ſto ſempe leſto pe ſervireve a bbarda, e ſſella. Ora ſaccia uſcia ſi Duca, lo neozio de la lettera....

Du. Già lo ſo: io ti ho perdonato, non ſono più in collera, non occorre dirmi altro.

Pul. E cca uſcia no la ntenne: ſſa lettera è lettera, che bbene a uſcia. Ma primma de venì a le mmano voſte, e ſtata....

Du. In tua mano, lo ſo.

Gio. fuora Vedi Pulcinella; che pazienza: ti farò venir con me con un baſtone.

Pul. Uſcìa non ſe ſcommoda:...

Gio. Addio, amico. *via con Pulcinella.*

Du. Addio, caro. Contenti non più, che capirvi non poſſo. Un foglio da D. Anna mi s' invia, e neghittoſo ne ſto tra girandole

d

vandosi egli in questa strada, essendo venuto un Paggio, conforme mi dice, e dimandatoll di voi, l'ha risposto essere lui il Duca Ottavio: onde quegli li diede questa lettera, che a voi è diretta; ed egli, con baldanza non ordinaria, ave avuto ardimento d'aprirla? Giuro il cielo, che non so chi mi tiene.....

Pul. Uscia co cchi l'ha?

Gio. Taci, che se tu parli, al certo ti priverò di vita. Ringrazia pure, che quì si ritrova il sig. Duca.

Pul. Chi lo sente, dice ca isso ha ragione.

Du. Amico, non v'alterate: che quanto è occorso è nulla.

Gio. Certo, ch'è nulla, mentr'è impossibile, ancorchè vi fussero cose di confidenza, che egli le sappia: mentre non sa leggere.

Pul. * Tiente co cche ffacce tosta dice la bosscia! va te ne fida, e ddì ca so nobbele, e ppe chesso diceno la veretà.)

Du. Anzi, se letta l'avesse poco importerebbe; poichè è servo di voi, che siete un altro me stesso.

Gio. Per tale siete stimato.

Pul. * E dde che manera.)

Gio. M'ero dimenticato, o signor Duca, con tal'occasione chiederli un favore.

Du. Comandate: che da me sarà con prontezza servito.

Gio. M'è d'uopo in questo punto cangiar cappa, e cappello, per dovere andare in una parte, ove non desidero esser conosciuto da chi m'osserva. E perchè avanzatasi l'ora, non mi permette far ritorno a cása per tal effetto la priego ad onorarmi della sua, ed in-

di parole trattenendomi, e non volo coll'occhio a libare da quei caratteri quanto di dolcezza in se racchiudono i Favi d' Imetto, e d' Ibla?

legge la sopradetta lettera, e poi dice.

Sono così immensi i favori, che con questa carta la mia cara mi comparte, che posso dire, toccare il cielo col dito: sono così soprabbondanti le mie felicità, che divenuto troppo angusto vaso il cuore, e di mestieri, che lo svapori la lingua; verrò, o bella, a felicitare le mie pupille con la vista di te mia deitade;

E pompa fia del mio costante amore,
Offrirti, o cara, in olocausto il cuore.

SCENA VII.

Bosco.

Dottore, e Pimpinella.

Dot. LA che comenza la me età ad avanzars, li è di mestier, o fiola, che mi rinovel un nepotin, e per tal caus ti ho maritàa.

Pim. Comme, comme, gnore tata, ch'avite fatto?

Du. Mi è venù un buon partì per le man d'un tal Coviel, che l'è Napoletan, servitor d'un buon patron, l' ho tiolt per farl to spos.

Pim. E ccomme? volite lassaremenne ire da vuje, co rommanireve nigro, sbentorato, senza chi ve coverna?

Dot. No, mentr' el patt tra no du l'è di non portars in Zittà; ma che ti abbi da trattener con mi in Villa.

Pim. Si è ccheffo, io mme nce accordo mente no ve lasso; e addove voleva ire, sola, e demerta, co no frostiere senza lo bbello gnore mio?

Dot.

Dot. Sta pur de bon cor, che non tì laſſarò za mai; e za che comincia a fars nott, andam a repoſars: mentre mi ſon ſtanc de fatich.

Pim. Jammoncenne, ca io ſto meza acciſa pe ghi trovanno rapeſte, pe ppoteremie anghire ſta panza.

SCENA VIII.

Città.

D. Giovanni, e Pulcinella.

NOtte, con ragione devo chiamarti diſpenſiera de' contenti: ſe devo, benchè con inganno, ſtringere nel ſeno la belliſſima D. Anna: inganni per me fortunati, ſe mi portate al poſſeſſo d'una terrena deità, devo ſtimarvi per me propizj, ſe ſapete naſcondere i miei furti amoroſi; furti troppo graditi, ſe alle delizie m'invitate.

Pul. Sio patrone, vide chello, che ffaje; no ncorrere comme a ccecato, ca puorte pericolo de cadè a quacche ffuoſſo.

Gio. Non occorre conſigliarmi, e ſe cieco mi chiami, è di meſtieri, che tale io ſia, ſe mi ſerve di guida amore, ch'è cieco: e chi vuol godere le delizie di queſto Mondo, fa di meſtieri eſſer Talpa, per non mirare gl'inciampi, e gli oſtacoli, che ſe gli attraverſano.

Pul. Vì che cquacche nciampeco non te faccia rompere la catena de lo cuollo.

Gio. Non più; ordina a' Muſici, che col canto ſervano di ſegno a D. Anna; ed intanto accoſtiamoci alla porta.

Si canta La bellezza è un dolce ſtrale,
Che fatale
Ogni cor giunge a ferire;

Non vi è forza che contrasti
Quanto basti
A non languire.

SCENA IX.

Paggio, e detti.

Pag. SIgnor Duca.
Gio. Chi è là?
Pag. Son io, che per condurvi a mia signora, son pronto: mentre ella con anfietà v'attende.
Gio. Zì, zì, ove sei?
Pul. Che bolite?
Gio. Licenzia i Musici; e tu vanne dove sai: mentre ne corro a godere.
Pul. Volanno mme l'alliccio, e no mmoglio starece manco no sciato cchiù: ca tremmo comme a no junco, che no mme succeda quaccosa.

SCENA X.

Duca Ottavio, e Coviello.

TRa la densità di queste tenebre muovo sicuro il passo; se di fermezza sta ben guarnito il mio cuore; posso dire, che farò fra breve dolce passaggio dall'Inferno al Paradiso: se dopo le tenebre goderò la vista del mio bel sole. Cara D. Anna, chi mirandoti non t'ammira? chi ammirandoti non t'ama? chi amandoti non t'adora? Ah, che delle tue prerogative ne deve essere feconda oratrice la mia lingua; ma taci, che si rende impossibile esplicar l'infinito, a delineare l'immenso; ma sciocco che sono, in parole mi vado trattenendo. Olà?
Cov. Segnò, che bolite?
Du. Fa cenno a' Musici, che cantano.
Cov. Comme volite, che io faccia zinno a

li Muſece, ſe non ſe nce vede na jota, tant'è ſcuro ſta notte.

Du. Ignorante, vi fa di meſtiere il vederli per il cenno, ſe queſto ſi fa colla voce.

Cov. Nè? ment'è cheſſo, io mo nce lo ddico. Via cantate: no nce ſentite?

ſi canta Un amante, che ti adora,
Bella, eſprime i rei martiri:
Deh non far, che i ſuoi deſiri
Sian fallaci, e ch'ei ne mora.

Du. Con tutto il cenno non per anche compare neſſuno per introdurmi; forſe per la venuta del genitore alborattata la caſa, non dà luogo alla mia introduzione. Ti compatiſco, o cara; ma ti priego, che queſto mio travaglio ſerva in te di mantice, per ſuſcitare maggiormente verſo di me il foco amoroſo. Coviello.

Cov. Segnò.

Du. E' di meſtieri, che partiamo; giacchè per affari di non poca importanza è neceſſario, che ſi trovi impedita D. Anna; e non vorrei, che in queſt'ora, in queſto luogo m'abbatteſſi con qualcheduno.

Cov. La meglio coſa, che potimmo fare è cchella; a ghi a bbedè, che ccoſa nc'è a la cocina: ca ſe tratta ca li ſtentine mieje, dicenno pane, vanno cadenno.

Du. Or via partiamo.

Cov. Jammoncenne.

SCENA XI.

Commendatore, e D. Giovanni da dentro.

Com. FErma, ladro dell'onor mio.

Gio. Difenditi ſe ſai. *fuori.*

Com. Se mi manca la forza, non mi manca l'ardire.

Gio. Mori. *via.*

Com. Non fuggire ; lasciami prima esangue al suolo, e poi parti.
Ferma, barbaro, ferma;
Torna, torna a ferirmi:
Che, benchè semivivo,
Avrò forze bastanti
D'accompagnare al fine
Colla tua morte ancor le mie rovine.
Io negli ultimi fiati
Pure resisterò; vieni al cimento,
Che saprò vendicarmi.
Torna, barbaro, torna: eccomi all'armi.
Ma oimè, vacilla il piede,
Manca al braccio la forza,
Non ha vigore il corpo,
Già l'anima s'affretta
Ad uscir dal mio seno; nè fo vendetta.
Ah, che tinger vorrei
Nel sangue del nemico,
Questa mia spada ultrice;
Vendicato dopoi morrei felice.
Ah misero che sono!
Io moro...io manco....oh Dio...
Vendica tu, che puoi l'oltraggio mio.

SCENA XII.

D. Anna, e detto morto.

OLà servi, accorrete.
Ove sei, genitore!
Padre mio, caro padre....
Oh Dio, come resisto a tal dolore;
Dell'alma priva, e non ho spirto al cuore?
Genitore infelice!
E tu, empio inumano,
Avesti dunque cuore,
Amar la figlia, e dar la morte al padre?

Nie-

Niego averti prodotto la natura;
E ſe pur ti produſſe,
Ti diè di fera l'alma,
Ti diè di ſaſſo il cuore.
Laſſa, ſe a tal dolor non vengo meno,
Alma ho di ſaſſo, o non ho cuore in ſeno.
Ricevi, anima bella, i miei ſoſpiri
Eſalati dal cuor con mio cordoglio;
Ricevi i miei ſingulti,
Parto del mio dolore;
Ricevi queſte lagrime,
Figlie del mio tormento;
Miſera, ſe io non moro a tal dolore,
O cuore ho di macigno, o non ho cuore.
Olà, ſervi, prendete queſto cadavere,
Che io novella Artemiſia,
Alle cenere amate dar prometto,
Lavacro il pianto mio, tomba il mio petto.
Mentre laſſa rimango a tal dolore,
Dell'alma priva, e ſenza ſpirto il cuore.

I ſervi n'entrano il cadevere.

SCENA XIII.

Giorno.

Regia.

Duca Ottavio, e Coviello.

CHi mai vidde, caro ſervo, una mente più confuſa della mia, mentre non poſſo ritrovare il modo di ſcolparmi colla mia cara D. Anna; non mi ſtimerà amante, giacche m'averà conoſciuto pigro nell'eſeguire i ſuoi comandi, mentre con verità la proprietà d'un cuore amoroſo, dev'eſſere la ſollecitudine; a qual ſcuſa mi conſulti, che io m'appigli?

Cov. Uſcia, vo ntennere a mme, dica, ca s'è ntrattenuto pe corteſia ncaſa de corteſciane.

Du. Balordo, queſto ſarebbe maggiormente irritarla.

Cov. E Uſcia mme perdona, s' eſſa è ſdamma, deve ſapè ſti tratte de nuje aute caaliere; e ppe fareve a bedere la veretà de lo fatto, cheſta è la primma coſa, ch'aggio mannato a dicere a cchella, che mmò voglio peglià pe mmogliere.

Du. Or via, mi conſiglierò col tempo; ma dimmi, ſei tu caſato?

Cov. Aggio fatto ſto ſgarrone pe mmala fortuna mia; e mmo appunto era venuto pe ve lo ddicere.

Du. Godo delle tue fortune; anzi ti prometto d'ajutarti in tutto lo che vi ſarà di meſtieri.

SCENA XIV.

D. Giovanni, Pulcinella, e detti.

Gio. ECco il Duca. Pulcinella, procura non far delle tue.

Pul. Mme ſto zitto, mente lo diavolo vo accoſsì. Fortuna a che mm' aje arreddutto, a ffforzareme de no ddicere li fatte d'autre, quanne pe nnaturalezza no mpozzo tenè ſecrete li miei.

Gio. Signor Duca amico, eccomi a voi, non per ringraziarvi de' favori ricevuti, ma per atteſtarvi, che di continuo ne ſerberò viva nella memoria l'obbligazione.

Du. Per troppo lieve cagione mi ſi dichiara il mio caro D. Giovanni obbligato: onde lo ſtimo più atto d'adulazione, ch' eſpreſſione d'affetto.

Gio. Voi volete ſopravanzarmi negli affetti, e nelle parole; ſtimo più queſto favore conceſſomi da voi, benchè leggiero, che ſe aveſſivo per me impegnata la propria vita.

Du.

Du. Posso stimare, che riuscì felicissimo il vostro pensiero: mentre per tal effetto mi vi dichiarate obbligato.

Gio. Vi attesto le mie obbligazioni: perchè con questo, se non sodisfeci, almeno appagai il mio capriccio. * Che per altro poi, vi fu anche il morto.)

Du. Non so che dirvi; non voglio nella dichiarazione di vantaggio impegnarmi; solo vi chiedo a dirmi, se avete altro di bisogno da me.

Gio. No: e per tal effetto vi restituisco la vostra cappa, e cappello.

Du. Contento intanto rimango per avervi servito.

Gio. Addio Duca. *via.*

Du. Addio D. Giovanni.

Pul. Schiavo, si Coviello. *via.*

Cov. Servetore, si Pollecenella.

Du. Strana peripezìa d' amore; non so il genio di D. Giovanni come capirlo. Cupido, che per l'oggetto amato lega dell'amante i cuori, ed i sensi; com'è possibile, che in un medesimo tempo dia volontà ad un volere per diversi oggetti? ma si regoli pure l'amico a suo capriccio, mentre io con ragione, all'oggetto da me amato:

O sdegnoso, che sia, over crudele,
Costante gli sarò sempre, e fedele.

SCENA XV.

Re, e detti.

Re GOdo, Duca Ottavio, quì ritrovarvi.

Du. E sempre dedito a' servigj di V.M.

Re Preparatevi dunque in questo medesimo giorno a toccare la mano di sposo a D. Anna; non voglio procrastinare le contentezze

di questa dama con dilatare il possesso di cavaliere sì compito : assicurando a voi, che a prove conoscerete nella persona di D. Anna, bellezza nel corpo, virtù, e sapere nell'anima, in tutto eccedente il termine d'una ordinaria credenza.

Du. Mi basta, o mio Re, che da V.M. mi sia destinata in consorte. Ella solo ha saputo con prodiga mano dispensarmi quelle grazie, che, se con altro si potessero misurare, che coll'intelletto; appena si potriano dopo dall'intelletto capire..

Re Tutto è per voi poco, e spero oprar di più: se di più a vostro pro porgermi i modi concede il cielo.

Du. Incancellabilmente nel mio cuore, a forme nommai espresse, stante la grandezza de' beneficj, s'affiggerà il colosso degli obblighi miei.

Re Questo so, perchè conosco, che molto più meritate. Ma chi è questa, o Duca, che ammantata di nero, drizza a questa volta i passi?

Du. Se il dolore, che le veste il volto non la rendesse da se stessa diversa, sarebbe facile, o Sire, conoscerla al brio, che la rende singolare trall'altre donne.

SCENA XVI.

D. Anna, e detti.

A' piedi di quel Monarca; che merita calpestar più scettri, e corone, che non vi sono stelle nel cielo, e minute arene nel mare: viene D. Anna infelice: mentre, essendole stato barbaramente ucciso nella propria casa il genitore, si scorge la più misera tra tutte le donne. Perdesti o Si-

Sire, un vaſſallo tutto fedeltà: ho perduto un padre tutto amore.

Re Dimmi, o D. Anna, paleſami pure come il caſo ſucceſſe Chi fu quel temerario, che novello Gigante di Flegra ardì muover guerra al cielo del valore.

Du. Cieli, che aſcolto!

D.Ann. Venne frall'ombre l'empio omicida, forſi temendo, che la luce non ſcopriſſe i ſuoi misfatti; tacito entrò in mia caſa; non ſi avvidero i ſervi; s'incontra col genitore: viene ſeco al cimento: e ferito da più punte, cade a terra il mio ſoſtegno: eſanimato lo miro eſſangue al ſuolo: in pianto mi diſtillo; alla vendetta anelo. A voi dunque ſi tocca, o giuſto Sire, vendetta far della mia fè tradita;

Mora l'infame, o ch'io non reſti in vita.

Re Conſolati, o D. Anna; mentre ſi rende impoſſibile ravvivare gli eſtinti col pianto; riſerba le tue luci a mirare la vendetta, che del fellone ſaprà farne un Re giuſtamente ſdegnato. Non ſi renderà così facile all'indegno il naſconderſi, ſe gli occhi miei ſon di Lince nell'eſercitar la giuſtizia. Si prepari in tanto famoſo Tumulo, per ivi depoſitare il corpo dell'Alcide delle Spagne. Sudino le fronti degli Artefici nel lavoro, conforme ſudò la fronte del noſtro Marte nelle periglioſe battaglie; ed acciò eterna duri la memoria, così del mio affetto, come di ſue virtù; voglio, che il Tempio, dove ſarà il ſuo ſepolcro, ſia aſilo di qualſiſia delinquente, ſenza eccettuarne delitto veruno. Ed intanto ſia voſtra cura, o Duca, far pubblicare Editto, che colui, che

mi darà morto il traditore, se li daranno quattromila scudi; se me lo darà vivo nelle mani, se li daranno diecimila scudi. Vieni intanto o D. Anna, e nella perdita di tuo padre, sappi per tuo consuolo:

Che non sei sola oggi a provarne il duolo.

D. Ann. Sì, sì, così si faccia; mentre io in un Chiostro a sepellir men vado: che, se la luce cara del genitore mio di già è sparita:

Tra l'ombre ancor vo' terminar la vita.

Du. Intendesti, Coviello?

Cov. Aggio intiso cchiù de no surdo.

SCENA XVII.

Pulcinella, e detti.

Du. AH che il soverchio dolore non dà luogo, che io mi doglia; tu in tanto procura far pubblicare questo banno; che chi farà noto a S. M. l'uccisore del Commendatore, se li daranno, se ce lo darà in potere vivo, diecimila scudi, e chi morto, quattro mila; ed acciò si sbrighi il tutto, prendi, dà questa dobla a chi con sollecitudine butterà il banno. *via.*

Pul. Scazza, tutto chesto nc'è?

Cov. Veramente è stato no peccato accidere chillo viecchio accosì sfaporito. Va nnevina chi è stato; ma pare ca lo Rre l'ha pigliata pe lo filo pe lo sfapere: mente po nc'è mmeglio cosa a lo munno pe avere le sfodefazione toje, che gghiettà li denare? Ora vide: chi aggio da ì trovanno accosì a la mpressa pe sfa jettà sto bbanno? E po sta doppia mine volle ncanna, che mme pare no peccato, frate, de levaremella da mano. Meglio è, che lo jettasse io; a la fine, che faccio quacch'arte sbregognata?

co

co cchesto, avanzo de titolo: e ssarraggio chiammato Menisto Regio.

Pul. Io aggio da fa de muodo de no nfa jettà sto bbanno a cchisto.

Cnv. Orsù accommenzammo: Banno...

Pul. Banno.

Cov. Chi è cchisto, che bbo fa ll'arte mia? Lo banno ll'aggio da jettà io.

Pul. Io.

Cov. E ppure sette: avisse abbistato la doppia? chesta serve a mme.

Pul. A mme.

Cov. Mo sì ca sgarrammo la facenna; te nne vuo ì, sì, o no?

Pul. No.

Cov. Chesta è gghioja: e ppure da cca ntuorno no nc'è nnesciuno. Banno....

Pul. Banno.

Cov. Ora jammoncenne da sto luogo, e llevammo l'accasione de sciaccarene quacch'uno: mente è pproprio de n'ommo jodezejuso de suì le ccostejune. *via.*

Pul. Addò è D. Giovanne mo, che sentesse lo fatteciello sujo. Oh mme potesse abbosare io sti quatto milia docate, e le facesse la catarozzola; se no nfosse potrone de natura, bella accasione, che ssarria chesta d'arrecchire; abbistalo quanno dorme, e ffalle cadè zuffece la catarozzola nterra.

SCENA XVIII.

D. Giovanni, e Pulcinella.

Gio. Chi?

Pul. A chi vo male a lo patrone mio. Becco cornuto: jettà lo banno pe chi ave acciso lo Commennatore.

Gio E tu che farai, sarai fedele a chi ti dà

il ſuo ſangue per cibo?

Pul. Potta de nnico, mme nce farria accidere.

Gio. E ſe andaſſi a tormenti?

Pul. Fuorfece, fuorfece.

Gio. Vedi, fa conto, che ſei preſo.

Pul. E cche la Vecaria magnaſſe uommene?

Gio. Ti portano avanti al Giudice.

Pul. E io tuoſto.

Gio. Ti domanda del delitto.

Pul. E io ammafaro.

Gio. Ti fa ſpogliare.

Pul. E io niente.

Gio. Ti alza alla corda.

Pul. Mo ſona.

Gio. Ti fa battere.

Pul. Mo crepa.

Gio. Dì la verità: confeſſa.

Pul. N'aggio che ddicere.

Gio. Il foco a' piedi: preſto.

Pul. E cche mme faje? E io nc'abballo.

Gio. Le ſtanghettate.

Pul. E io tuoſto comm'a ccuorno.

Gio. Ti manderanno in galera.

Pul. No mme nce piglio faſtidio.

Gio. Queſta ſpada ti farà dir la verità.

cava mano alla ſpada.

Pul. O padrone mio, mo confeſſo ogne ccoſa.

Gio. Come? reſiſti a' tormenti, e ti rendi al ferro?

Pul. Pecchè li trommiente le ccontate; ma la ſpata la veo.

Gio. Vieni, e ſieguimi poltrone.

Pul. Cheſta è la via de campà cchiù de ll'aute.

SCENA XIX.

Boſco.

Dottore, Coviello, e Pimpinella.

Dot. ZA che avem fatt el matremon amig car, avem da ſtar allegr, e paſſar la malenconie en bal, e canzon.

Cov. Sio Chiochiaro mio, parlamme Rommano pe ll'arma de li viſche tuoje: ca co ſſo ppartà nfrocecato mme nbroglio.

Dot. Vegnì za, cara la me fiolina, toc la man de ſpos a to marid; ve ſe l'è bel, ſe ha bona ſchiena.

Pim. Gnore Tata, chi è cchiſto che mme volite dare, è uorco, o ſpirito de puorco?

Cov. No nte piglià ſchianto, bella fegliola de Chiaja mia: ca la primma razza la volimmo mannare a lo Serraglio de lo Gran Duca.

Pim. Uh mara me! chiſto parla?

Dot. Mo che diavol vot ti, che ſia mut?

Pim. E cchiſto, che ha da eſſere?

Dot. L'ha da eſſer to marid.

Pim. Marito! e che bbo dicere?

Cov. Vo dicere, caſo cuotto coll'uoglio.

Pim. E io no nne magno.

Cov. Provalo na vota ca nce tuorne pe ll'arma de Chiaccone.

Dot. Or non più parol, dale la man.

Pim. Nzanetà: ne coſa! aggio da dà la mano all'ommo? e ſe iſſo foſſe maleziuſo?

Dot. Eh via, che queſt l'ha da eſſer carne, e ugna con ti.

Pim. Io faccio chello, che bbolite; ma no mme facite mettere pavura.

Cov. Cheſto cchiù ppieſto ll'aggio da dicere io: ca poco nce vo, e mme ſtorzille.

Dot.

Dot. Orsù, za che ſtiam in queſta Villa, dove me ſo ritirà per fuzir le lid, lo ſtud, el praticar co i Dutor, ſtem allegrament, prendi quel bordelet, e faziam un bal.

Pim. Gnore, io voglio ſonà lo tammorriello.

Cov. Fa chello che bbuoje, cana cornuta, caccia core.

Pim. Su zompammo;
Su cantammo,
Ca Copinto mo nce accocchia;
Bella cocchia,
Luſtra, e bbella,
Viva Coviello, e Pempinella.

Cov. Che allegrezza,
Che docezza,
Strigne amore chiſto lazzo,
Ca de guſto ſongo pazzo,
C'aggio mmano ſta cacciottella,
Viva Coviello, e Pempenella.

Dot. Voi cantar,
Voi balar,
Non più libri, nè più tieſt,
Non più codiz, o dizieſt,
Queſta vita l'è più bela,
E viva Coviel, e Pimpinela.

SCENA XX.

D. Giovanni, Pulcinella, e detti.

Gio. IL Cielo vi feliciti, o belle genti? I piova ſu queſte ruſtiche capanne ogni bene. Che ſi tratta?

Cov. De nozze, patrone mio; io mme rompo lo cuollo co cchesta cca.

Pul. O che fuſſe acciſo, aggio paura, che lo Patrone mio no faccia rompere lo cuollo a eſſa.

Gio. Io non venni per diſturbare le voſtre allegrezze, ſeguite il ballo. *Dot.*

Dot. Za che con la ſo preſenza al ze vol onorar queſt cavalier, ſeguitiam el bal. *ſi balla.*

Gio. Bella villana, compiacetevi darmi la mano.

Pim. Comme vo uffegnoria. * Chiſto è meglio de maritemo. *ballano.*

Cov. Patrone mio, vuje avite n'affrezzione de cane arraggiato co mmoglierema; no ve ſpaſſarriſſevo co mmico?

Gio. Inſegnava alla ſpoſa il modo di ballare, eſſendo io maeſtro di ballo.

Pul. Laſſale portare la battuta, ca vo eſſere la ſciorte toja.

Pim. Ora via ſcialammo.

Cov.e) A lo maro la tarantella,

Pim.) Viva Coviello, e Pimpinella.

(*D. Giovanni, via con Pimpinella.*)

Dot. E viva Pimpinella, e Coviello, E viva.

Pul. E biva Pempenella.

Dot. Dove l'è andâ la ſpoſa?

Pul. E cche ſacc'io.

Cov. Vommeca cca moglierema, cornuto.

Pul. Falla vommecà, a cchi ſe ll'ha magnata.

Dot. Dam la me fiola.

Pul. Va trovatella.

Cov. Dammella, o te ſcanno.

Pul. Allargo canaglia. *ſi pigliano a baſtonate.*

Cov. Oimmè, sò ſtroppejato.

Nce voleva: cornuto, e mmazzejato.

Fine dell' Atto ſecondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Boſco.

D. Giovanni, e Pulcinella.

CHe ti pare, Pulcinella, della balordaggine di coloro. che ſi fanno rubbare una donna d'avanti gli occhi?

Pul. Che buoje che nne dica? A lo munno ſe ne trovano de li chiochiare, accoſsì mme pare, ch'erono chille. Ma ſi patrone, penza, ch'aje da morire, non te fidare, tante, ca lo caſtigo trica, ma vene.

Gio. Sempre mi vai moleſtando, o Pulcinella, con queſti ricordi; biſogna adeſſo, che ſiamo giovani, prenderci guſto, e non penſare ad altro. Il preſente è quello che mi diletta, all'avvenire poco, o nulla ci penſo.

Pul. Lo cielo ſarrà chillo, che cco lo caſtico futuro; ve farrà a bbedere de lo penſiero, ch'avite ſempe preſente.

Gio. Non badiamo ad altro per adeſſo, ſe non che a rifugiarci. Qui vicino è un Tempio; nè ſo perchè, mi ſi dice, reſo ſicuro ricovero per qualſivoglia delitto commeſſo, così dichiarato dall'iſteſſa bocca del Re: quì potremo ricoverarci.

Pul. E' aſſaje, ch'aje ſto poco de deſcrezzjone, che non vuoje perdere lo cuojero; e non vuoje avè no poco de penſiero de ſarvà ll'arma.

Gio. E pure vai brontolando allo ſpropoſito? Non far, che più intenda dalla tua bocca queſti ricordi, ſe non vuoi divenire ſegno dell'ira mia.

A ſo-

A foddisfare l'appetito mio
Intento ſon, e ſol quel, che deſio.
Pal. Comme voglio vedere lo patrone
Vaſſallo a zorfariello, e a lo mammone.

SCENA II.

Dottore, Coviello, e Pimpinella.

Dot. VEnì za fiola d'un bec cornu, dove ſet tì andà con quel zerbinot?
Pim. Gnore Tata, no mme fa male, ca te dico ogne ccoſa.
Dot. Ti m'hat da dir com fu tutt el negozi.
Cov. Oh cana, no nt' aggio ancora pigliato, e ttu mme manne pe mmercanzia a cornito? Te voglio ſmafarare.
Pim. Mamma. Che bbuoje da me? io no nne faccio niente.
Cov. Prieſto, dimme addove t'ha portato chillo.
Pim. Iſſo venette, e io jette, e mme portaje; io mo ſo na creatura ſemprece; ma ve dico, ca chillo è no ggioveniello tanto aggarbato; mm'ha pigliato pe la mano, mm'ha portato a no ciardino, no ve pigliate collera, ca no ndico niente cchiù.
Dot. Segui, che non mi prend ſtizza.
Cov. Tiente freoma de becco cornuto! Di.
Pim. E accoſsì, mm'ha portato a lo ciardino, e mm'ha ditto, ch'era aſtroloco, e mme voleva annevenare la ventura; io lo credette; iſſo ave cacciato l'acchiaro de longa viſta, e mm'ha fatto vedè le ſtelle.
Dot. Al penz, e di mezo dì.
Pim. E ppo m'ha ddato cierte coſe de zuccaro.
Dot. Tazi, vituperio de mi cas. Che mi ha ſervì aver laſsà la Curt: ſe mi fiola l'è fatt corteſana intr i boſch.
Pim. No ve pigliate collera, ca non dico niente a nneſciuno.

Dot.

Dot. Anz mo andrò dal Re a domandar zoſtizia.

Cov. Jammo, e no nce perdimmo tiempo; ca mpalazzo nce pozzo rompere chillo, che bba ſeje rana.

SCENA III.

S'apre il Domo. Tempio con Statua.

D. Giovanni, e Pulcinella.

OH che maravigllie io miro! Quai portenti dell'arte contemplano i miei lumi! Quì forſe rinato Fidia fa pompa di ſue fatture con quei marmi, che immobili ſi coſcono per far conoſcere al mondo la ſtupidità di chi le mira. Ma che ſtatua è queſta, che nel mezzo di queſto tempio ergeſi? Al ſicuro poſſo dire, che del marmo più fino di Paro abbia avuto l'origine; e che lo ſcalpello più induſtre del Mondo l'abbia compartito la perfezione: poichè in queſta, più che in ogni altra, il miracolo dell'arte s'ammira. Che ne dici Pulcinella?

Pul. E che buoje, che ddica? Nuje ſtammo co lo cuojero a peſone, e bbuoje, che baa vedenno ſte coſe, che non fanno pe nnuje; vorria, che giacchè ſtammo a lo ſſarvo, penzaſſevo no poco a ccardare.

Gio. Sempre ſei ſtato così ghiotto! Ma ravviſo in queſta ſtatua l'effigie di qualcheduno, che in vita l'occhio vide.

Pul. Sì pe lo juorno d'oje; vuoje che te dica sì D.Giovanne, la faccia de chiſto pare che ſſia juſto proprio, ſaje chi? lo Farenaro, che nce faceva credenza a Nnapole.

Gio. Eh che ſei ſciocco. Se non mi tradiſce l'idea, che ancora viva nella mia memoria riſiede, queſta mi pare la ſtatua del Commendatore Ulloa.

Pul.

Pul. Vuoje che te dica? aje mangiato mmerda de zingare: nce daje mmiezo proprio. Ma che nc' hanno ſcritto a chillo ſpetaffio.

Gio. Leggi per vita di Pulcinella.

Pul. Hoc puntus; s' io aveſſe ſaputo leggere a lo munno, ſarria Dottore a lo juorno d'oje.

Gio. Leggerò, vedrò, che dice:

„ Di colui, che mi traſſe a morte ria,
„ Dal cielo attendo la vendetta mia.

Vecchio inſenſato, ſperi vendetta dal cielo? Or sì, che il cielo vendicherà i tuoi torti; vi vogliono altro che fini marmi per immortalare il tuo nome. Speri vendetta dal Cielo? Or prendi queſto guanto; mentre anzioſo di teco duellare, benchè fredda pietra, non tralaſcio l'impreſa, ſcendi, ſcendi, che quì t'aſpetto; ma ſciocco, che dico? Ove traſcorro? Qual viltà mi ſignoreggia? Imperverſare contro di un marmo inſenſato! Or via, per ſegno di pace, Pulcinella invitalo a cenar meco.

Pul. Abbeſogna che mmanna mo a la mpreſſa a Nnapole lo patrone mio, a farelo eſſere diſcipolo de maſto Giorgio: e ſſa ſtatua vuo che bbenga a mmagnà co ttico?

Gio. Sì, così voglio.

Pul. Orsù attaccammo lo patrone dove vo l'aſeno. Sì Varvajanne, uſcia vo venì a mmagnà co nnuje? *La ſtatua cala la teſta.* Oh mamma mia! ch'ha ditto sì, ha calato la capo, ave azzettato lo partito; ſta preta ſtarrà dejuna da no piezzo.

Gio. Sempre in fine, Pulcinella, ti vedo ſu le burle. Or via vanne in città, procura con bel modo d'intendere colà qualche novella; come anche portarmi roba per ce-

na:

na; mentre io di già mi ritiro.

Pul. Lo cielo nce la manna bona, già che bbedimmo ſti miracole; le prete ſe moveno? aggio pavura, che no nce ſcamazzano.

SCENA IV.

Reggia.

Coviello, e Duca Ottavio.

Cov. EH ſi patrone, dice buono chillo proverbio: chi ſfortunato naſce affritto more.

Du. Che ti è ſucceſſo? Perchè così sbigottito ti ſcorgo?

Cov. Quanno mme credeva mettereme a l'anore de lo munno, mme veo ſagliuto de grado, e dde titolo, co deventare Signore de Foggia, e Barone de Forcella.

Du. Che t'intervenne? Come ti ſcorgo fuori di te ſteſſo.

Cov. Auſolejame, e ſpaparanza ſs'aurecchie. Mente ſtevamo pazzejanno, e abballanno co la Zita, ſe nn'è benuto lo ſio D. Giovanne, no nſaccio ſi è Tenore, o Soprano; e co na zeremonia de maſto de abballo, co na fenta ſcorza ne cottejaje moglierema, e mparannole cierte ecrapejole ſpezzate de ſchena, mme fece reſtare co li Dajenette a ffa compagnia a li Cierve.

Du. Ah che col racconto de' tuoi accidenti rinovi in me la memoria de' miei dolori.

Cov. Si Duca, io aggio a ppaura, che ſto cane de D. Giovanne ll'aggia voluto fa a mme, co ddeſigno, ch'avenno accommenzato da lo patrone, aggia voluto fenì co lo creato.

Du. Taci: che la ſoverchia doglia ti fa uſcire

re di ſenno. D. Giovanni è cavaliere, onde non può cadere in ſimili baſſezze.

Nov. E ppure io le ttocco co le mmano.

Du. Ferma, che ſe non m'inganno, da quella parte veggo venire Pulcinella, ſervo fedele di D. Giovanni.

Nov. Pe lo juorno d'oje ca iſſo è. Ora mo sà ca voglio da iſſo lo cunto de chello, che mm'ha ffatto lo patrone ſujo a mmoglierema.

Du. Trattienti: che con bel modo, cercherò di cavare dalla bocca di coſtui la verità. Ritirati.

Nov. Mo mme ne vao, e no nce comparo pe no meſe.

SCENA V.

Pulcinella, e detto.

TIene mente la fortuna addove mm'ave arreddutto! a ſſervì no patrone, che no mme fa avere arrecietto nè notte, nè ghiuorno. Mm'ha ditto iſſo, mente le nn'è ſciuto: vanne in città, procura ſapere, che ſi dice di me; zoè fa la ſpia. E cchesto n'è nniente; ma de cchiù, co na facce cchiù ttoſta de pepierno, m'ha ditto, compra da cena, ſenza dareme no callo. Ora chiſſo è gguaje.

Du. Addio Pulcinella. Come così penſoſo?

Pul. Li guaje, sì Duca mio, e lo pitemo ſanno abbaſciare la capo a ll'ommo.

Du. E che travagli ſono i tuoi? Servi un padrone come D. Giovanni, e ti chiami anguſtiato?

Pul. Pe cchesſo. Sa uſcia, che ommo ſerapeſtato ch'è? E no juorno nce jarraggio io pe ſſotta.

Du.

Du. Cavaliere compito, onorato, e puntuale è D. Giovanni; e quel ch' è più offervante dell' amicizia.

Pul. T, a, ta, nnevenata.

Du. Forſe ſmentiſco?

Pul. Si Duca, aje ditto proprio lo vero: mente D. Giovanne è n' ommo tanto ammico de l'ammice, che ſe ſa trasformare quaſe nne la perſona de l'ammico: ma pe ffarele quarche burla.

Du. Eh tra amici ſi ſuol burlare.

Pul. E abburla de manera, che ddeventano burle da chiagnere, non da ridere. Lo negozio de la ſia Sabella a Nnapole, fuje lo patrone mio, che ſotta nomme vuoſto ſe la godie, e ccà, iſſo è ſtato, che cco la mmenzejone de lo cappotto ſe nforchiaje a cchello de la ſia D. Anna, e ppe pagamiente l' acciſe lo patre; e ttante, e tant' autre coſe ha fatto, che a contare, ſarria la ſtoria de Liombruno; e ppo ſe la pigliava co mmico: ch' aveva aperta la lettera, ch'aveva fatta la mala creanza, che....

Du. Non più; chiudi quella bocca, che come erario d' inferno tenevi in quella depoſitati i miei tormenti. Dove ſi ritrova l'indegno, l'infame, il vile? Dimmelo, dì.

Pul. Chiano, patrone mio bello. Stà retenato dinto a lo Tempio, addove ſtà la ſtatua de lo Commennatore.

Du. Va, e dilli, che ſe per anche nel ſuo petto non è ſpento l' eſſer de' ſuoi natali, voglio ſoddisfarmi di cimentarmi ſeco da cavaliere; digli, che con queſt' atto ſolo farà reſtare ſepolta nell' obblio l' infamie delle ſue azioni, o colla mia, o colla ſua mor

morte: e perchè dubito, che non ti dimentichi l'imbaſciata, reſti regiſtrata ſu la carta del tuo volto con la penna di queſta mano. *Li dà uno ſchiaffo.*

Pul. Pe la preſſa avite fatto no gruoſſo ſcacamarrone. *via.*

Du. Ah, che per tal novella,
Divenuto ſon già tutto veleno:
Odio, rabbia, furor mi ſerpe in ſeno.

SCENA VI.

Re, e Duca Ottavio.

Re COme ſia poſſibile, che la mia grandezza impicciolita ſi ſia, che non abbia poſſanza di ſcovrire l'indegno ucciſore del mio più degno vaſſallo? Che il malfattore ſia così, o ingegnoſo, o potente, che renda vane le mie vigilanze? Non mi terrò da Re, ſe non giungo a ſcovrirlo.

Du. Che vagliano i lamenti, o mio Re? Il delitto è fatto paleſe; ma il delinquente ſi trova in ſicuro. D. Giovanni Tenorio fu l'ucciſore del Commendatore, fu il violatore della pudicizia di D. Anna.

Re Come ciò vi fu chiaro, o Duca?

Du. L'iſteſſo ſuo ſervo inavvedutamente ciò mi diſſe.

Re Ed ancor vive? Giuro per la Porpora, che mi adorna, che non troverà diſtanza, che l'allontani dal mio furore, aſilo, che lo renda ſicuro dalle mie forze; forza, che contraſti a' miei voleri; volere, che s'opponga alle mie vendette.

Du. E pure, ſenza mendicare ajuti ſtranieri, vive ſicuro ſotto la voſtra medeſima parola.

Re. E come?

Du. Perchè vive nel Tempio medeſimo, dov'è

il

il depoſito del Commendatore, fatto immune da V. M. per qualſivoglia delitto.

Re Che farai infelice Regnante? Vendicherai la morte del Commendatore, col violare il decreto di tua parola, o mancherai all'oſſervanza di quella, per vendicarti contro d'un empio? Chi aſſerì, che i Regi partecipaſſero del divino, non diſſe bene; poichè, ſe queſto foſſe, non mi vedrei angustiato in sì fatta guiſa. Che fo? Che riſolvo?

Du. Sire, ſe merita la mia lealtà d'eſſere ammeſſa alla conſulta d'un Regnate, dirò, che ſenza mancare alla ſua parola, potrà dar luogo alla ſua giuſta vendetta. Ordini, che d'intorno al Tempio di continuo ſchiera di ſoldati celatamente vi aſſiſta; impoſſibile fia, che ſempre dentro del Tempio, e nel ſuo recinto, D. Giovanni dimori: ſubito che il piede fuori della ſoglia egli ponga, col prenderlo, ſi darà campo a' ſfoghi de' voleri di V. M.

Re Molto ben conſigliaſti; così ſi faccia. Sia voſtro peſo porre il tutto in eſecuzione, o Duca; avvertendovi,

Che nell'eſſer fiero in queſti caſi,
Non ſi dee chiamar più crudeltà.
Vendicare un'offeſa Maeſtà.

Du. Per adempir tuoi cenni,
Acciò il crudo, il fellon più preſto pera.
Mi ſpoglio d'uom, mi veſtirò di fera. *via.*

SCENA VII.

Dottore, Coviello, Pimpinella, e Re.

Dot. ECzzelza Maeſtà.....
Cov. Rre mio.....
Pim. Signore tata nuoſto....
Dot. Veng'a queſt pied, per domandar zuſtizia d'un traſetor.

Cov.

Cov. Voglio, che cco le mmano toje faccie justizia de no cornuto, che mm'ha arrobbato moglierema. *Pim.* Voglio vennetta.

Re Che voci querule son queste! Chi vi offese?

Dot. D. Zovan Tenorio, col timon della sua volontà, guidand la nave dell'onor di mia fiola, l'ha fat zunzer al port del vituperio.

Cov. Chisso è stato chillo male creato, che nn'ha zeppoliato l'accoppatura de la sporta de l'annore mio. *Pim.* Chisso.....

Re Non più, che già v'intesi; e mi dispiace, ch'un cuore nobile abbia sensi così villani. Saprò punir chi v'offese, così risarcirò il vostro onore.

Dot. Come Re ziust, così oprari.

Cov. Si nce manca lo Bboja, lo ffaccio io.

Re Andate, che il tutto resta a mio carico. Cielo, a tanto s'inoltra la baldanza di costui? Io saprò casticare.

Non mancano a punir un'arrogante,
Ch'è Fetonte al fallir, strali al Tonante.

SCENA VIII. Camera.

D. Giovanni, e Pulcinella.

Gio. DUnque la tua tardanza fu cagionata dall'esserti incontrato col Duca?

Pul. Sì segnore, e de cchiù, avenno saputo essere stato V. S. chillo, ch'ave acciso lo Commennatore, e s'ha ggoduta D. Anna, ve manna pe mme la desfida; e azzò no mme l'avesse scordato, mme deze no buono arrecuordo.

Gio. Che ricordo ti diede? *Pul.* No schiaffo.

Gio. Una guanciata al mio servo? A chi mi serve una guanciata? Non sono D. Giovanni Tenorio, se non farò dalla lingua di questo acciajo pubblicare al mondo la morte del Duca. L'animo mio ch'è nobile, non sa sof-

frire l'offese; e chi si mostra di tempra vile in soffrirle, pubblica al mondo di meritarle.

Pul. Uscia dice buono; jesce mo da cca ddinto; va lo trova, e smafarolo sso presentuso, che co ddareme no schiaffo, è bbenuto a mmancamentare la perzona de V. S.

Gio. Tra' perigli, ne' quali mi ritrovo, vuol la prudenza, che non camini così alla cieca; correrebbe rischio la mia vita con uscire dal recinto di questo Tempio: onde è di mestieri maturare il modo di vendicarmi. Fra tanto venga la mensa.

Pul. Già lo sapeva, ca tutta la collera se ll'aveva da fa passare co la rrobba, che stà dinto a li piatte; lloco sì ca mme mostrarria io porzì da valoruso senza comparazione.

Gio. Da sedere. *Servi portano la Tavola.*

Pul. Una, o ddoje seggie?

Gio. Non vedi, che son solo?

Pul. Nce so io puro cca.

Gio. Che forsi siam camarata?

Pul. Vuje volite, che ve sia cammarata a lo non dormire: pecchè non potimmo essere cammarata a lo mmangiare?

Comincia a venire da mangiare.

Gio. Mentre mangio, o Pulcinella, vorrei, che tu mi raccontassi qualche accidente curioso da noi passato, per sollevarmi dalle mie malinconie.

Pul. O si D. Giovanne, non s'allecorda V.S. quanno partijemo da Napole, ncoppa a chillo Vasciello co ttanto buon tiempo, e ppo se votaje lo viento, e corzemo borrasca? tanno io era nsieme co bbuje, *Gio.* Sì.

Pul. Ma mo uscìa magna sulo. Po se rompette lo vasciello, commenzajemo a nnatare, vuje ve stracquasievo, io v'ajutaje quanto potte llà; e ttanno eramo nsieme. *Gio.*

Gio. Sì, non te 'l ricordi?

Pul. Ma mo uscìa magna sulo. Lo corrivo, che faciſtevo a la Peſcatrice, quanno nce ne affuffajemo, arrevajemo cca Neaſtiglia, e ſempe v'aggio ſervuto, no v'aggio laſſato maje. *Gio.* Sì, tutto il ſo.

Pul. Ma mo uscìa magna sulo. Oh sì D. Giovanne, vide che bbella giovane è chella che paſſa da lla fora co cchella ntorcia a biento mmano.

Gio. Dov'è? da qual parte? *s'alza.*

Pulcinella prende un boccone.

Pul. Uh, ha fatto cammino; sì quanno lo ddico uscìa no nse vota ſubbeto. Vide, ino tolna a paſſare.

Gio. Mi alzo per vederla, e non vedo nulla.

Pul. * E bba no te ſervì de lo jodizio.) Oh sì D. Giovanne, mm'aggio accaparrato na cierta guagnaſta, che bba no zecchino lo muorzo, e ſta notte ve la porto.

Gio. Venga, venga da ſedere, e da mangiare per Pulcinella. Preſto, ſu che ſi tarda?

Pul. Ca mm'aggio nzertata una pe mm'anghì ſto ſtefano: panza mia fatte na votta.

Portano da mangiare per Pulcinella.

O sì patrone, abbelogna che lo ddica, ca sì lo Rre dell'uommene.

Gio. Mangia Palcinella; ma ti ricordo l'oſſervanza di tua parola. Da bere.

Pul. Da vevere a mme ppure. Ched'è ſtammo a la calata de lo nilo? Cca tutte ſo nzordute. *Gio.* Servo, porta da bere.

Pul. Pruoje cca, ca voglio fa no imbrinneſe io puro. *ſi batte da dentro.*

Gio. Pulcinella vedi chi batte.

Pul. È attennimmo a ſtecà ſto mafaro.

ſi torna a battere.

Gio. Ti dico, che vedi chi batte.

Pul. Mo vao. *va con lume.*

Gio. Chi sarà, che così impertinente si mostra a venire in quest'ora a disturbarmi?

Pul. O mamma mia! *cade.*

Gio. Che vi è di nuovo? Forse il vino ti ha dato in testa?

Pul. Nce vo tutta la semmentella de Levante pe mme fa passà la paura; è na cosa janca che cammina, bene mio.

Gio. Se lo dico, ch'è il vino; onde, per far conoscere la tua ubbriachezza, vado: acciochè vedi, che la fantasia in te opera fortemente; vado col lume.

Pul. Va, ca vide l'agguajato; va, ca mme ne naommene.

SCENA IX.

Statua, D. Giovan. con lume in mano, e Pul.

Gio. CHi sei?

Sta. Io sono. *Gio.* Chi?

Sta. Quell'onorato cavaliere, che convitasti a cenar teco.

Gio. Siedi; e perdonami, o Commendatore, se troppo parca mensa ti si prepara, così per ritrovarmi quì fuggitivo, e forestiere in villa; come, perchè non credeva, che una pietra si movesse per onorarmi; non perchè mi paja strano, o prodigio: l'esperienza insegnandomi le statue di Mennone, e i sassi di Pigmaleone; che certo avrei procurato di Babilonia gli arazzi, di Tiro le porpore, di Sabba gli odori; avrei impoverito d'ucelli l'aria, di pesci il mare, di fere le selve; in fine questa non avrebbe di che avuto ad invidiare le mense d'Eliogabalo, e di Lucullo. Non mangi?

Sta. Non ha bisogno di cibi terreni, chi si nutrisce di celesti. *Gio.* Vuoi musica?

Sta. Sì. *Gio.* Si canti. *muſica.*
Così godi tra piaceri,
Luſinghiero addormentato?
Cangia voglia, muta ſtato,
Che ſon vani i tuoi penſieri.
Come, come ti ſcerno
Inimico del ciel, preda d'inferno!

Gio. Tacciaſi, non più ſi canti: queſti ricordi non ſono per D. Giovanni; ma per chi puſillanimo non ha cuore, ſe non per intimorirſi. Pulcinella, fa un brindiſi alla più bella donna da me goduta.

Pul. Brinneſe a Cecca Naſca.

Gio. Eh che vuoi la burla:

Pul. Brinneſe a la Peſcatrice.

Gio. Non fa al propoſito.

Pul. Brinneſe a la ſia D. Anna Ulloa.

Statua s'alza, e poi con furia ſi ſiede.

Sta. D. Giovanni. *Pul. caſca col bicchiere.*

Gio. Che deſideri?

Sta. Mi complirai una parola da cavaliere?

Gio. Sì, perchè ſon Tenorio.

Sta. Non ti conobbi tale in quella notte, che dopo avermi ferito, partiſti.

Gio. Se partii, non fu per tema del tuo valore, ma della giuſtizia.

Sta. Mi convitaſti a cenar teco, io venni.

Gio. Adempiſti le parti di tua nobiltà.

Sta. Ti convito a cenar meco. Verrai?

Gio. Verrò.

Sta. Ed io t'attendo. Conduci teco il ſervo.

Pul. No nſerve: ca io no mmoglio commerzazeone co le pprete.

Gio. Fa di meſtieri, che venghi, altrimenti a furia di baſtonate verrai.

Pul. Uſcia no nſe ſcommeta pe bbita ſoja.

Statua parte, e ſi volta.

Gio. Uſai atto di mala creanza; Commendatore, vengo per farti lume.

Sta. Non ho biſogno di lume. *Gio.* Perchè? *Sta.* Perchè ſono in grazia. *via.*

Gio. Olà, ſi levi la menſa.

Pul. E io ſo rreſtato dejuno. *ſi leva la menſa.*

Gio. Pulcinella, fa meſtieri d'adempire la parola, e che venghi meco a cena dal Commendatore.

Pul. Attennimmo a repoſarence no poco; e ppo jammo: giacchè lo cielo vole accoſsì. Pe ſſervire ſto patrone, la fortuna mme delluvia le ddeſgrazie, votta fortuna, votta,
Meglio ſarrìa, che mme ſcenneſſe gotta.

SCENA X. Boſco, *Dottore, Coviello, e Pimpinella.*

Dot. SEntì, car el mi zener, e la mi dileta fiolina; za tutt'el paſsà l'è paſsà; biſogn, che da oz inanzi ti hat da portar tutt l'obedienz dovu a to marit, e così ti conſult, e ti digh.

Pim. Eccome cca a ffa tutto chello, che bbole lo gnore tatariello mio.

Cov. Eccome cca a mme puro pe ttermene de compremiento a nzorareme, dopo che ll'aute s'hanno pigliato li guſte llore.

Pim. Siente cca maretuozzolo mio: ſacce, ca pe chello, che dice, io no ce corpo a niente.

Cov. E lo ſſaccio cheſſo; tu ſempe ſſi ſtata fegliola nzemprece.

Dot. Orsù non più zarle; l'è di biſogno, che ne ritiriam in ca, a far no po di colazion.

Cov. Si ſibene mio, jammoncenne; ca mme pare mill'anne d'anchireme ſta panza.

Pim. Jammoncene:
Ca v'aggio fatto, pe dareve guſto,
Stofato, e maccarune co ll'arruſto.

SC

SCENA XI.

Tempio con Statua. Tavola nera con Serpi, e bocale nero con sangue.

D. Giovanni, e Pulcinella.

CHe mensa è questa, che tu mi prepari agli occhi miei, o Commendatore? Sarà forse quella di Tieste, o di Procuste? Tu di sangue, e di serpenti cerchi pascere il mio palato?

Pul. Ora che sta sì ch'è ccolata, che nc'è ddata ncollo? Magna, sio patrone: ca so bevanne troppo dellecate.

Gio. Siasi pure questa acqua di Lete, non che sangue, e veleno; siano per cibi questi serpenti, Draghi, Basilischi, Mastini, Idre, Arpie, Cerberi, Sfingi, e Gurgoni; siansi in fine su questa mensa l'inferno tutto, che io non temo di nulla, ch'io m'ingojo ogni cosa. Mangia Pulcinella.

Pul. Bon prode ve faccia; io non pozzo mangià: ca sto co lo stommaco chino, e lo miedeco mm'ha ordenato la dejeta.

Sta. D. Giovanni? *Gio.* Che chiedi?

Sta. Dammi la mano.

Gio. Eccola: oimè lasciami, che pena io sento.

Sta. Pentiti, o D. Giovanni.

Gio. Dico, che mi lasci. Che pentire? Da me che brami? Da me che vuoi?

Sta. Pentiti dico.

Gio. Eh che il cuore, e l'animo di D. Gio: non è soggetto ai pentimenti; io sol vo, che mi lasci. Che tormento soffrisco, e che dolore!

Sta. Vanne: che chi qual vive, al fin tal muore.

Statua vola, e D. Giovanni precipita.

Pul. Fuje povero Pollecenella; ca lo sio D. Giovanne fatt'ha na bella bella botta,

Si ll'è mmancato lo ttierreno sotta,

SCENA XII.

Re, e Duca Ottavio.

Re DUnque si renderanno vane le mie vigilanze? Resterà schernita la maestà offesa d'un regnante? Ah, che questo pensiero stà così fisso nella mente, che se non giungo a vendicarmi, o Duca, al certo, che ne morirò disperato.

Du. Sire, accerto V. M., che non si manca in nessun modo; acciò resti pago l'intento suo; le guardie non si dilungano nè meno un passo, dal luogo ove le destinai; ma il delinquente non punto si discosta dal recinto del Tempio.

Re Voglio che mora l'empio.
Dentro l'istesso Tempio.

Du. Vo esporre alle ferite il petto ignudo;
Acciocchè mora D. Giovanni il crudo.

SCENA XIII.

Pulcinella, e detti.

NOn serve, che ve pigliate fastidio: pocca lo cielo ha ffatto le bbennette de tutte, co ffare morire D. Giovanne de lacchiù brutta morte, che nce sia tra tutte le mmorte.

Re Chi sei, che così discorri?

Du. Questo, mio re, è il servo di D. Giovanni.

Re Dunque morto è l'indegno? E la fortuna mi priva del contento di vederlo morire per mano d'un carnefice, come meritava.

Pul. Lo cielo accosì ha bboluto.

Re Narrami, come morì.

Pul. Ora sentite na cosa, ca ve farrà stordire. Nuje nce sarvajemo, pe no nghì presone, dinto a lo Tempio, addove steva lo tummolo, o quatra de lo Commennatore: lo patrone mio commetaje la Statua, che fosse venuta a mmagnà co isso; essa azzettaje lo par-

partito, e bbenne; e dapò che fuje ſtata no piezzo, mente iſſo mangiaje, le venne golio de ſe ne ire; e commetaje, lo ſi D.Giovanne, che foſſe juto a magnà co eſſa; ſubeto D. Giovanne jeze, e ppe commanno de la Statua portaje a mme puro; fece trovare na tavola tutta negra, co ccierro mmagnare muto delecato; po le cercaje, che l'aveſſe data la mano, e pigliatela, le diſſe tre bote, che ſe fuſſe pentuto; e iſſo fece aurecchie de mercante; all'utemo no nne volenno fa niente, s'ap rie la terra addove ſteva D.Giovanne, e se l'agliottìe: e la Statua ſe ne volaje ncielo. Io cerco perduono a V. M., e a lo ſi Duca, ſi aveſſe fatto quarche mmale ſervizio: mentre aggio ſervuto lo ſi D.Giovanne; ma non perrò a cchello, che ha fatto iſſo, io non nce corpo a nniente; e lo cielo lo ſſa, s'io ll'aggio ſempe avertuto co cquacche bona conſurta.

Du. Non occorre produrre a noi, o Pulcinella, le ſcuſe; poichè ſappiamo, che tu non hai acconſentito, ſe non per forza, al volere del tuo padrone; e da oggi avanti ne rimarrai al mio ſervigio.

Pul. E io ve nne reſto obbrecato de la vita.

Re Ravvedetevi, o mortali, de' falli, ſe non volete, che il cielo puniſca con pene eterne i voſtri delitti.

La giuſtizia del cielo,
Se dal voſtro peccar vieppiù s'accende,
A voi, che tardi par, più fiera ſcende.

SCENA ULTIMA.

Inferno.

Anima di D. Giovanni.

OVe ſono, ove caddi!
Ahi dove mi sbalzò la colpa mia?

Che

Che orrori ſon queſti,
Che puzza, oimè, che foco,
Che tormenti, che pene?
Che duolo atroce, e rio:
Ove, laſſo mi danna il fallo mio!
Che baſiliſchi s'offrono a' miei lumi?
Che ſibili, che urli odo, ahi dolente?
Che aſſenzi, che cicute aſſaggio, ahi laſſo?
Che puzza, che fetor ſoffro, infelice?
Che raſoi, che catene
Mi tormentano il ſenſo? (menſo!
Ahi che pena, ahi che crucio, ahi duolo im-
Per un cieco deſio
Son nell'inferno, ed ho perduto Iddio.
Or conoſco, infelice!
Che fia l'alma, che inferno,
Che cielo, che la morte!
L'alma, che il gran Fattore
Per lo cielo creò, io l'ho perduta;
Io, io fui del mio mal ſola cagione;
E per mio maggior danno,
Non mi condanna il cielo, io mi condanno.
Io, che l'alma ſpreggiai,
Io, che ſeguii del ſenſo rio gl'impulſi;
Io, che ſpreggiai le leggi,
Che il cielo non prezzai,
Sol per ſeguir un appetito rio,
Son nell'inferno, ed ho perduto Iddio.
Con due ſtille di pianto potea comprarmi il cie
Per un breve diletto mi guadagnai l'inferno.
Teſifone, Megera, Aletto, ſu che fate?
Voſtro furor ſopra di me ſfogate.
Arpie, Ceraſte, ed Idre, e Gerioni,
Su ſquarciatemi il cuore; riducetemi in nulla;
Fate, che tra le pene io reſti ſpento,
Accreſcere tormenti al mio tormento.
Arrotate i raſoi; ſtizzate gli avvoltoi;

Ven-

Vengano le pantere; corrano le chimere;
M' uccidano le pene;
Se perduto ho per sempre il sommo bene.
Sì, sì, sol per seguire il van capriccio mio,
Son nell' inferno, ed ho perduto Iddio.
Sete, fame, dolore, rabbia, sdegno, rancore,
Crucj, affanni, tormenti, razj, fatiche, e stenti,
Pianti, angoscie, e martiri,
Morte, angostie, e sospiri,
Crudeltà, furia, e foco, ah, che sarebber poco
Alla mia grave colpa;
Non piango ciò, che soffro;
Piango quel ch' ho perduto:
Mentre (folle ch' io fui!) (blio,
Mentre il male abbracciai, il ben posi in ob-
Son nell' inferno, ed ho perduto Iddio.
Voi, crudeli ministri,
Che le perdite vostre in me sfogate, (ne,
Rispondete al mio duolo: questi tormenti, e pe
Questo crucio, ed affanno,
Forse un dì finiranno? *No.*
Sii maledetto tu, che 'l proferisti,
Maledetto colui, che l' ha ordinato,
Maledetto quel dì, che tanto arrai.
Poichè il mio duol non finirà giammai. *Mai.*
Ahi sentenza crudele,
Che quanto è giusta più, più assai m'offende!
Poichè la pena mia fatta è infinita,
Maledico colui, che mi diè vita.
Sia maledetto il ciel, e gli elementi,
Causa de' miei tormenti, *Menti.*
Mento, è vero, io sol colpo,
Dunque me stesso maledire io voglio;
E voi seguite, o furie, a tormentarmi:
Che dar non mi potrà duolo maggiore
Vostra fierezza ria del proprio errore.
Il conoscer la colpa è il mio maggiore affanno;

Non

Non m'affligge l'inferno io mi condanno
Il mio rio interno
Fa, ch'ad un tempo sia l'alma, e l'inferno
Non mi consola no l'aver compagni:
Che in questo acerbo duolo,
Vorrei l'empireo maledire io solo.
Sia maledetto dunque chi fu di me più cieco;
L'invidia mi consuma,
Che, con voglia empia, e cruda,
Io non commisi error peggio di Giuda.
Sì, sì, di nuovo al mondo
Bramerei ritornare,
Per sfogar l'ira mia sol col peccare. (no
Perchè non mi è concesso,or,ch'in termine sc
Raddoppiare i misfatti,
Che già commisi in vita: sono più disperato
Di non poter peccar, ch'esser dannato.
Ah! che potessi io solo
In questo regno disperato, e rio
Offender sempre il già perduto Iddio.
Moltiplicate ogni or flagelli, e scempj,
Demonj dispietati,
Appresiate con sassi, e ferri, e ruote,
E piombi liquefatti,
Pece, solfi, e bitumi: che per picciol diletto,
Centuplicato il mio tormento aspetto.
Deve aver mille pene
Quell'alma, che dicea, ch'anima non fosse;
Deve struggersi ogn'or nel tetro ardore,
Chi seguir volle un disperato amore,
Deve esser esposto agli augelli rapaci,
Alla sete, alla fame, al freddo, al gelo
Un cieco, un rio, ch'ha disprezzato il cielo
Conducono a tal fine pensieri sensuali:
Apprendete virtù quindi, o mortali.

F I N E.